

## Franca Rame, una lunga vita dalla parte dei giusti - Vittorio Bonanni

Mancherà a tanti, al suo compagno di una vita Dario Fo e a tutti quelli che l'hanno amata e hanno apprezzato il suo lungo impegno civile e culturale. Stiamo parlando di Franca Rame, deceduta questa mattina a Milano nella sua abitazione di Porta Romana. Nella prima mattinata si è sentita male ma a nulla sono serviti i soccorsi arrivati dopo la chiamata al 118. Il 19 aprile dello scorso anno l'attrice aveva avuto un ictus che l'aveva costretta ad un ricovero di diversi giorni. Alla Camera dei deputati la notizia, accompagnata da un lungo e commosso applauso, è stata data da Barbara Pollastrini: "Donna coltissima e di altrettanto grandissimo cuore" l'ha definita la deputata del Pd. Anche al Senato, mentre era in corso un dibattito sulle riforme costituzionali, è arrivato il triste annuncio che ha spinto il presidente Pietro Grasso ad interrompere i lavori, ricordando il suo impegno come senatrice nella Quindicesima legislatura. Franca Rame era nata a Villastanza (Parabiago, Mi) il 18 luglio del 1929 da una famiglia di attori. Il padre Domenico Rame era un attore da generazioni e la madre Emilia Baldini fu prima maestra poi attrice e anche il fratello Enrico (1916 -1986) intraprese la carriera di attore. Il suo debutto fu incredibile: era ancora in fasce nel ruolo di neonata nelle commedie allestite dalla famiglia. Nel '50, in piena epoca di rivista, con la sorella debuttò in *Ghe pensi mi* di Marcello Marchesi. Proprio durante quegli anni conosce Dario Fo che sposa nel 1954 e da allora sarà l'interprete preferita del Premio Nobel e la sua collaboratrice ai testi. Un anno dopo nasce il loro unico figlio Jacopo. Vanno in scena grazie al loro lavoro commedie efficaci e paradossali come "Chi ruba un piede è fortunato in amore" e "Isabella, tre caravelle e un cacciaballe". Nel 1958, insieme col marito, fonda la Compagnia Dario Fo-Franca Rame (Dario è il regista ed il drammaturgo del gruppo, Rame la prima attrice e l'amministratrice) che, negli anni seguenti, otterrà grandissimo successo commerciale nel circuito dei teatri cittadini istituzionali. Si fanno conoscere al grande pubblico nel 1962, quando a loro due affidano la popolare trasmissione televisiva del sabato sera "Canzonissima". Ma la Rai targata Dc non sopporta le loro scenette di denuncia politica, impone la censura che Franca e Dario non sopportano, sbattendo così la porta dell'azienda televisiva statale. Torneranno in Rai soltanto nel 1977 quando Raidue trasmetterà le loro commedie. Durante quegli anni Franca Rame si contraddistingue per il suo impegno politico di sinistra, fortemente critico nei confronti del moderatismo del Pci, e per le battaglie femministe. Con Dario esce dal circuito dell'Eta per fondare il collettivo teatrale Nuova Scena e poi successivamente La Comune con cui interpreta dentro le fabbriche e nelle scuole spettacoli di satira e di controinformazione politica. Di quel periodo sono "Morte accidentale di un anarchico" e "Non si paga". I due sostengono il Soccorso rosso, che appoggia i detenuti politici con tanto di fondi e avvocati. Paga a caro prezzo il suo impegno femminista nel 1973 quando viene sequestrata da un gruppo di estrema destra che la violenta. Il gravissimo crimine, ordinato da alcuni ufficiali dei carabinieri come disse Biagio Pitarresi al giudice istruttore Guido Salvini, non venne mai punito perché il procedimento penale venne portato a termine 25 dopo e dunque cadde in prescrizione. Questa drammatica esperienza viene portata in scena nel 1981 in uno spettacolo chiamato appunto "Lo stupro". Nel 1974 Franca e Dario occupano e trasformano la Palazzina Liberty a Milano, dove l'artista cileno Sebastian Matta dipinge murali rivoluzionari. In solitario recita alcuni scritti di Fo sulla condizione femminile come "Tutta casa, letto e chiesa" e "Storia della tigre". Nel 2006 sceglie di candidarsi con l'Idv diventando così Senatrice della Repubblica, e sempre nello stesso anno Antonio Di Pietro la propone come Presidente della Repubblica. Scelta politica della quale si pente, vista la deriva che prende il partito dell'ex magistrato, tanto da indurla alle dimissioni nel 2008, anche contro la scelta del governo Prodi di rifinanziare le missioni militari all'estero. L'anno dopo scrive insieme al marito la sua autobiografia "Una vita all'improvvisa". Poi la malattia dello scorso anno e oggi la fine di una vita intensa e bellissima, contraddistinta sempre da una grande coerenza umana e politica.

Fatto Quotidiano – 29.5.13

## Morta Franca Rame, aveva 84 anni. Era simbolo di lotta per i diritti delle donne

E' morta a Milano l'attrice Franca Rame. Nata a Parabiago nel 1929, avrebbe compiuto 85 anni il prossimo 18 luglio. Accanto a lei il marito Dario Fo e il figlio Jacopo. Per il fattoquotidiano.it aveva scritto di sé: "Sono nata in una famiglia con antiche tradizioni teatrali, maggiormente legate al teatro dei burattini e delle marionette. Ho debuttato nel mondo dello spettacolo appena nata e nel 1950, assieme ad una delle sorelle, ho lavorato nella rivista con Marcello Marchesi. Nel 1954 ho sposato Dario Fo, con cui quattro anni dopo, ho fondato la Compagnia Dario Fo-Franca Rame. Nel 1968, sempre al fianco di Dario, ho abbracciato l'utopia sessantottina fondando il collettivo 'Nuova scena' dal quale, dopo aver assunto la direzione di uno dei tre gruppi in cui era diviso, mi sono separata per divergenze politico-ideologiche insieme a Dario: ciò porterà alla nascita di un altro gruppo di lavoro, detto 'La comune', con cui ho interpretato spettacoli di satira e di controinformazione politica anche molto feroci. Sempre con Dario ho sostenuto l'organizzazione 'Soccorso rosso militante'. A partire dalla fine degli anni '70, ho partecipato al movimento femminista e ho iniziato a interpretare testi di mia composizione. Nel 1971 ho sottoscritto l'appello pubblicato sul settimanale L'Espresso contro il commissario Luigi Calabresi. Nel marzo del 1973, sono stata rapita da esponenti dell'estrema destra e ho subito ogni tipo di violenza. Il reato contestato ai miei aguzzini è andato in prescrizione dopo 25 anni". Sul nostro sito "Lettere d'amore a Dario" – Nella sua biografia per il blog sul nostro sito, inaugurato nel luglio 2010, Franca Rame ripercorre le tappe della sua vita. Dalla nascita in una famiglia di artisti, all'amore per Dario Fo, passando per l'imprescindibile impegno politico e a favore dei diritti delle donne. Sempre per il fattoquotidiano.it aveva scritto "Lettere d'amore a Dario" in cui l'attrice racconta se stessa: "Quando ero piccola avevo un pensiero che mi esaltava: morire – scriveva – Quando morirò? Com'è quando si muore? Come mi vestirò da morta?". Un lungo racconto in prima persona: "A volte mi stendevo sul lettone di mamma: aspettavo che qualcuno mi venisse a cercare e si spaventasse...scoppiando in singhiozzi. "E' mortaaa! Franchina è mortaaaaa?!" E tutti a corrermi intorno piangendo...". Poi il salto nel presente: "Ora siamo nel 2013. Da allora sono passati molti anni. Sono arrivata agli 84 il 18 luglio. Faremo una bella festa tutti

insieme". Poi un'affettuosa descrizione del figlio Jacopo: "Era un bimbo molto curioso e pensoso. Chiedeva sempre: e cosa vuol dire questo e perché no. Una volta, aveva 5 anni, gli chiesi: "Che fai Jacopino?". "Do da mangiare al vento...". Ero un po' preoccupata". Il racconto delle nipotine, delle feste estive a Cesenatico e un tocco di poesia quando Franca racconta di un dialogo immaginario con una stella, "una stella delle Brigate rosse": "Sono tanto triste perché sono disoccupata. Ho perso il mio lavoro – dice l'attrice alla stella. Sono felice di aiutare Dario che è il MIO TUTTO, curare i suoi testi, prepararli per la stampa, ma mi manca qualcosa... quel qualcosa che non mi fa amare più la vita". E quel qualcosa è il teatro. Infine, la conclusione: "Caro Dario tutto quanto ho scritto è per dirti che se non torno in teatro muoio di malinconia". L'ultima battaglia politica: via gli impresentabili dal Pd – Il 16 gennaio scorso, poco prima delle elezioni politiche, Franca Rame lancia un appello dalla colonne de Il Fatto Quotidiano: "Via gli impresentabili dal Pd". Ex senatrice dell'Italia dei valori dal 2006 al 2008 ("Lasciai non condividendo gli orientamenti governativi", spiegò), Franca chiede ai dirigenti del Partito democratico, in primis all'allora segretario Pier Luigi Bersani, di "cancellare dalle liste dei candidati i nomi degli "indegni": condannati, imputati, indagati, portatori di conflitti d'interesse e amici degli amici, soprattutto in Campania e in Sicilia". "Spero che oggi – l'auspicio finale – cari dirigenti del Pd, voi prendiate decisioni che piacciono agli italiani. Pensateci bene. Altrimenti sarà guerra fredda, perché sarete voi (e non Ingroia o Grillo) a far vincere Berlusconi". Nel 1973 il rapimento e lo stupro - Il 9 marzo del 1973 Franca Rame viene rapita da esponenti dell'estrema destra e subisce violenza fisica e sessuale. Quell'episodio – rievocato nel 1981 con il monologo "[Lo stupro](#)" – invece di fiaccarla dà nuovo vigore al suo impegno politico. Nel 2009 scrive, sempre con il marito Dario Fo la sua autobiografia intitolata 'Una vita all'improvvisa'. Tra dicembre 2011 e marzo 2012, con Fo, ha riportato in scena '[Mistero buffo](#)' in una serie di spettacoli nel nord Italia. Il 19 aprile dello scorso anno era stata colpita da un ictus e ricoverata d'urgenza al policlinico di Milano.

### **Domenica (di Ilaria Bernardini), scene da un matrimonio** - Paola Maola

Prima domenica d'agosto, asfalto fumante, strade deserte. C'è la maratona in città, le transenne bloccano parte della viabilità. Un uomo e una donna sono insieme, assistono, spettatori, al silenzio fuori dalla loro finestra. Sono soli in casa: quella domenica posso prendersela tutta per sé, il bambino lo tengono i nonni. La sera prima Lui e Lei erano stati ad una festa, da tempo la aspettavano: avevano bevuto, avevano fumato, al risveglio avevano fatto l'amore. Poche cose da dirsi, alcune per difficoltà nel comunicare, altre per vergogna, perché, si sa, i pensieri, i desideri, se pronunciati ad alta voce diventano meschini, indecorosi. Lei vorrebbe dirgli che quella vita la annoia, che non è quella che aveva immaginato per sé. Lui percepisce quell'insoddisfazione e teme le rivendicazioni della sua donna, tanto intima quanto sconosciuta, tanto attraente quanto segnata dagli anni che passano. Lui e Lei si amano con la stessa intensità con la quale si odiano un attimo più tardi. Si tradiscono come se compissero un gesto meccanico, quasi ininfluente. La loro vita è tutta lì: bambino, cane, colazione; piccoli riti quotidiani che ancorano alla terra le pulsioni e le aspettative più ineffabili. A rianimarli dal torpore basta una telefonata: la notizia che ricevono li costringe ad uscire, a rompere l'incanto della città immobile, così simile al loro amore. Ora Lui e Lei devono attraversarla quella città, non importa se a piedi, non importa se quei tacchi Lei faceva meglio a non metterli. Ora sono lì e sono insieme. Nel libro Domenica di Ilaria Bernardini (Feltrinelli, 154 pagg., 13 euro) mancano le descrizioni, i contesti, persino i nomi dei personaggi. La narrazione procede per flash, per immagini; tutto è sfumato in un'atmosfera surreale. Ogni tanto torna a far visita il passato, un passato ancora vitale che esibisce fiero i suoi feticci e il suo "peso specifico" sul presente. Ma ogni elemento, ogni passaggio del racconto è funzionale, è il tassello di un microcosmo familiare in cui si scontrano vita reale e vita sognata. Una storia di incomunicabilità, di compromesso, di allucinazione. Di possesso, di infedeltà, di vanità. Di sintonia e di rivendicazione. Insomma, una storia d'amore come tutte le altre.

### **L'uccisione del giudice Guido Galli: 'Aula 309' di Renzo Agasso** - Giovanni Ziccardi

È in libreria da pochi giorni, edito da Sironi, un saggio di Renzo Agasso, 'Aula 309' dedicato alla tragica e toccante storia del giudice bergamasco Guido Galli, ucciso da "Prima Linea" il 29 marzo 1980 proprio di fronte all'Aula 309 della Statale di Milano. Siamo in presenza di un libro molto denso. Unisce, infatti, un'attenzione biografica certosina a una puntuale analisi politico/storica e, soprattutto, a testimonianze/interviste di persone che hanno conosciuto il giudice. Il quadro che ne esce è davvero completo: il lettore "assorbe" sia la tensione politica di quegli anni sia molte sfaccettature della vita di un magistrato che è diventato un simbolo non solo umano ma anche professionale e d'impegno civile. La prefazione è, significativamente, di Umberto Ambrosoli, il quale non solo ricorda, da avvocato, le suggestive parole incise sulla targa commemorativa in Tribunale a Milano ("Avete semplicemente annientato il suo corpo, ma non riuscirete mai a distruggere quello che lui ha ormai dato per il lavoro, la famiglia, la società. La luce del suo spirito brillerà sempre annientando le tenebre nelle quali vi dibattete") ma accenna, sottovoce, a una sorta di legame silenzioso che unisce persone che hanno visto i genitori o i propri cari morire, spesso inspiegabilmente, nel più violento periodo della nostra storia recente. Il libro muove dalle "basi": il 19 marzo 1980 Guido Galli, giudice istruttore al Tribunale di Milano e docente universitario di criminologia, viene ucciso in Università Statale, da un commando armato, nel pomeriggio. Poco dopo le 17, l'attentato viene rivendicato all'Ansa da "Prima Linea" e dal "Nucleo di fuoco Valerio Tognini". Da quel momento in avanti lo scritto, come accennavo, prende tante direzioni diverse, capitolo dopo capitolo, che, però, terminata l'ultima pagina, riportano il tutto a unità e, soprattutto, non disorientano il lettore. Una prima "direzione" analizza il Guido Galli magistrato, il suo importante incarico da giudice istruttore tra il 1978 e il 1979, le indagini su Corrado Alunni e la gestione magistratale e innovativa di una maxi-inchiesta sulle formazioni eversive e combattenti (in particolare "Formazioni Comuniste Combattenti" e "Prima Linea") che non aveva uguali in Italia. Il volume scende nel dettaglio, e parla di strategie moderne, di approcci processuali originali ed efficaci, di nuove forme di collaborazione e cooperazione tra i giudici che portarono a risultati tangibili. Vi è, poi, l'attenzione al Guido Galli accademico, alla sua passione (e rigore) per lo studio del diritto penale, della procedura penale e della criminologia, ai suoi libri, al suo periodo di studio in Germania e al suo fine intelletto, alla sensibilità per la legislazione penitenziaria di

quegli anni e per la dignità e i diritti del detenuto. Alternati ai capitoli dedicati al magistrato vi sono alcune parti più “di cronaca” che illustrano, invece, al lettore il contesto storico e politico di quegli anni, le attività di “Prima Linea” e di altri gruppi, le 429 persone uccise in due decenni, le circa 2.000 persone ferite e i 15.000 atti di violenza “politicamente motivata” in quelli che furono definiti ‘anni di piombo’. In un certo senso, l’autore del libro cerca di far comprendere al lettore le possibili motivazioni politiche (se di “motivazioni” si può parlare!) di un simile gesto che colpì un magistrato esemplare, e lo fa scavando nelle origini di quei movimenti (sin dal 1976) che sfociarono nella violenza e negli attentati, sino a generare una vera e propria guerra contro gli organi dello Stato. Nonostante Agasso allarghi la visuale, al centro della sua analisi politica c’è soprattutto “Prima Linea”, fenomeno durato meno di cinque anni ma che portò un numero di morti inferiore solo a quello delle Brigate Rosse, e l’attenzione muove dalla cosiddetta “disillusione” della “sinistra rivoluzionaria” e il risentimento furioso alla base del movimento del 1977. Il 29 gennaio 1979, ricorda l’autore, a Milano fu giustiziato anche il sostituto procuratore Emilio Alessandrini, magistrato trentasettenne che stava indagando con grande cura (e nuove prospettive) sulla bomba in Piazza Fontana e sul fallimento del Banco Ambrosiano di Roberto Calvi: un omicidio che, in un certo senso, “anticipò” quello di Guido Galli e che aveva destato allarme nella magistratura milanese. Le parti più toccanti e “umane” del libro sono, però, i numerosi ricordi di Guido Galli narrati dai familiari, dai colleghi, da avvocati milanesi e dal parroco della sua Val Brembana (che frequentava soprattutto d’estate). Sono ricordi che evidenziano non solo il valore dell’uomo ma anche la dedizione alla famiglia e al lavoro, il carattere equilibrato, i numerosi interessi per le piccole cose (dai fumetti al disegno, sino alle lunghe camminate in montagna) e la capacità di trasmettere anche ai figli valori importanti e la passione per il diritto (due figlie sono, oggi, magistrati a Milano). Nel libro c’è anche molto spazio per il diritto, per il processo e per le strategie di indagine: quegli anni richiesero a Guido Galli e ai magistrati che operavano nel terrore uno sforzo enorme per adattare il codice, le tecniche d’indagine e il loro modo di lavorare a un fenomeno mutevole quale quello del terrorismo e delle bande armate, senza contare il delicato rapporto con i pentiti. Fu un periodo di nuovi e grandi processi e di cambiamento dell’intero sistema giuridico: gli stralci di atti processuali a volte citati nelle pagine evidenziano chiaramente questo nuovo clima. Si tratta, in conclusione, di un libro più complesso di quello che appare. Non è una semplice biografia, o un insieme di ricordi toccanti (soprattutto quelli dei familiari, dei figli, degli amici e dei colleghi di lavoro), ma è uno spaccato molto suggestivo di un periodo storico che ha raggiunto livelli di violenza e di ingiustizie enormi. In tempi in cui tutto si dimentica troppo in fretta, leggere libri simili è sicuramente benefico e riporta l’attenzione ad episodi che non si dovrebbero, invece, scordare mai.

## **Partita la missione Volare: l’italiano Luca Parmitano è in orbita**

E’ iniziata l’avventura di Luca Parmitano sulla Stazione spaziale internazionale (Iss). Parmitano astronauta dell’Agenzia spaziale europea (Esa) e pilota sperimentatore dell’Aeronautica militare resterà per circa sei mesi in orbita a bordo della Stazione per la missione ‘Volare’ dell’Agenzia spaziale italiana (Asi). La Soyuz TMA-09M è partita ieri alle 22:31 ora italiana dalla base russa di Baikonur, in Kazakistan, dalla stessa rampa dalla quale decollò nel 1961 la Vostok con a bordo il primo cosmonauta della storia, Yuri Gagarin. Con Parmitano, sulla Soyuz il comandante russo Fyodor Yurchikhin e l’americana Karen Nyberg. La capsula con i tre cosmonauti si è agganciata alla Iss questa mattina alle 4:16 dopo meno di sei ore di volo. E’ stato un viaggio record, un vero e proprio inseguimento rapido che ha permesso agli astronauti per la seconda volta, di agganciarsi alla Stazione spaziale poche ore dopo il decollo. Un altro record è quello che Parmitano raggiungerà il prossimo luglio, quando sarà il primo italiano a compiere delle passeggiate spaziali. “Ho fatto tanto per farlo entrare sulla Stazione spaziale e lui poi esce”, ha detto scherzando il presidente dell’Asi, Enrico Saggese, nella cerimonia organizzata a Roma nella sede dell’Agenzia in occasione del lancio, alla quale hanno partecipato il ministro per l’Istruzione, l’Università e la Ricerca Maria Chiara Carrozza, il ministro della Difesa Mario Mauro e il direttore del Volo umano dell’Esa Thomas Reiter. “In questi momenti di crisi – ha aggiunto Saggese – questi successi spaziali dovrebbero dare un pò di fiducia e anche uno stimolo per fare meglio e andare avanti”. Per il ministro Mauro questa missione “ci farà capire come lo spazio contribuirà cambiare il nostro modo di vivere”, mentre per il ministro Carrozza è un esempio “dell’importanza della ricerca fondamentale in ambito spaziale”. Gli esperimenti in microgravità, ha proseguito, “hanno una grande importanza per gli studi sul fattore umano e per gli effetti che si hanno sui sistemi microbiologici. L’Italia è all’avanguardia anche in questo settore. E poi ci sono gli aspetti tecnologici. La sfida di riuscire a mandare questi moduli nello spazio e le possibili ricadute industriali. E’ un complesso di implicazioni – conclude il ministro – di cui sono consapevole anche perchè ho lavorato in questo settore, quindi lo conosco bene. Parlare di finanziamenti però è prematuro e ci stiamo lavorando. Essere qui oggi significa anche essere vicino a chi lavora in questo settore e come ministro ne capisco l’importanza. Dovremo poi fare un pò di conti e capire come andare avanti”.

## **British Medical Journal, lunedì il giorno migliore per operarsi**

Le operazioni programmate meglio farle al lunedì, infatti più l’intervento è fatto in là nel corso della settimana, più aumenta il rischio di morte a 30 giorni da esso. Lo rivela uno studio sul British Medical Journal condotto presso l’Imperial College di Londra. Gli esperti hanno passato in rassegna 4.133.346 interventi chirurgici programmati di vario tipo, da semplici a complessi, e incrociato i dati a loro disposizione con quelli sui decessi a 30 giorni dalla procedura (in tutto 27.582 morti). Lo studio prende le mosse da quello che per i camici bianchi è noto come effetto week end, ovvero il fenomeno ancora non del tutto spiegato secondo cui chi viene ricoverato per un’emergenza, specie se grave, nel week end ha un rischio più elevato di morire rispetto a un caso analogo con ricovero infrasettimanale. L’effetto week end potrebbe essere ascritto a turni di lavoro diversi durante e nel fine settimana, al personale che è in corsia al fine settimana o anche alla carenza di personale il sabato e domenica. Gli esperti britannici hanno visto che in un certo senso l’effetto week end si vede anche per gli interventi programmati e che anzi per questo tipo di interventi, specie se

complessi, il rischio di morte aumenta man mano che dal lunedì ci si avvicina al fine settimana come giorno dell'operazione.

## **Scienziati italiani inventano le nanocapsule anti cancro. Ma il brevetto è francese**

La scoperta è di quelle che si possono definire sorprendenti: una nanocapsula anti cancro. La buona notizia è che sono due cervelli italiani – come scrivono il Corriere della Sera e il Sole24ore – ad averla inventata e che per questo hanno vinto la sezione Ricerca dell'European Inventor Award, il riconoscimento che viene assegnato ogni anno dall'Ufficio europeo dei brevetti alle migliori invenzioni brevettate nel vecchio continente. Luigi Cattel e Barbara Stella dell'Università di Torino sono stati premiati per aver inventato le nanocapsule 70 volte più piccole dei globuli rossi sono come proiettili capaci di colpire in maniera selettiva e precisa le cellule malate e utilizzabili potenzialmente per combattere il tumore al Pancreas. Formalmente però hanno dovuto condividere il premio con i colleghi francesi perché, ed questa la cattiva notizia, l'invenzione, con enormi potenzialità per la cura di chi si ammala di cancro, ha infatti potuto essere brevettata solo grazie all'Equipe francese guidata da Patrick Couvreur, dell'Università di Parigi Sud, che ha finanziato la ricerca con 5 milioni di euro. Denaro necessario per completare il processo e implementare ulteriormente la ricerca, che in Italia non aveva trovato sovvenzioni. “L'invenzione italo-francese, i nano proiettili anticancro – racconta Luigi Cattel, 70 anni, al Corriere della Sera – è nata nella facoltà di Farmacia dell'Università di Torino, ma ha potuto crescere a svilupparsi soltanto grazie alla collaborazione con l'Università di Paris Sud. E soprattutto ai cinque milioni di euro del Cnrs (il Cnr francese) che hanno consentito al nostro team di brevettare l'invenzione in tutto il mondo nel 2004”. Per Couvreur “siamo già molto avanti nella sperimentazione pre clinica, ma ci serviranno altri dieci anni per arrivare alla sperimentazione sui malati. Il metodo sarà particolarmente utile nella cura del cancro al pancreas, che è una delle principali cause di morte nel mondo sviluppato”. Per l'altra ricercatrice Barbara Stella, 42 anni, “il nostro team sta lavorando per attribuire ai nano proiettili, creati per curare, anche proprietà diagnostiche”.

**Manifesto – 29.5.13**

### **Fragili dispositivi a caccia di potere** - Francesco Antonelli

Chi scrive ha sempre creduto nella fondamentale importanza della forma-partito e nel suo primato rispetto ad altre modalità di esplicitazione delle soggettività e delle azioni politiche non solo al fine di garantire un corretto funzionamento dei sistemi democratici; ma anche perché senza il partito politico il processo di selezione di una classe dirigente agganciata ad un progetto di governo e cambiamento degli assetti sociali e quello della partecipazione dal basso, rimangono senza punto di contatto. Le tecno-strutture o le élites sociali, intellettuali ed economiche possono assolvere benissimo la prima funzione, persino mantenendosi all'interno del rispetto formale dei vincoli democratici. Il risultato sarebbe tuttavia la riedizione della Power élite analizzata da Charles W. Mills negli anni Cinquanta. A loro volta, i movimenti sociali sono in grado di dar corpo ad esperienze di partecipazione ed elaborazione progettuale altamente significativi, come hanno mostrato le «reti di indignazione e protesta» - come direbbe Manuel Castells - che si sono mobilitate in tutto il mondo occidentale a partire dal 2007. A questi «movimenti-evento» è però finora mancata la capacità di passare dal piano della protesta a quello della proposta, di agire sul piano dell'etica della «responsabilità» oltre su quello della «convincione». **Tra populismo e tecnocrazia.** Il partito di massa ha acquisito, almeno in Europa, piena legittimità solo dopo la Seconda Guerra Mondiale grazie alla strutturale capacità di tenere insieme le due dimensioni in nome di una politica per il popolo, consentendo ai soggetti sociali di farsi attori politici. Il prezzo da pagare è stato il continuo riproporsi di due rischi: la degenerazione burocratico-oligarchica e la compressione delle libertà politiche e di espressione del cittadino (come ricordò più volte, tra i tanti, Simone Weil). Le critiche di oggi si fondano prevalentemente sul primo argomento in nome di due diverse versioni dell'individualismo: quella dei diritti della persona di fronte a poteri oscuri e lontani di cui le classi dirigenti partitiche sarebbe ormai parte; e quella degli interessi violati dell'«individuo produttore e investitore» di fronte all'incapacità tecnica dei politici. Né le masse né gli intellettuali di avanguardia che si proponevano di organizzarle e di realizzare una sintesi tra partecipazione e costruzione delle classi dirigenti esistono più. Inoltre, tutte le forme di mediazione e integrazione degli attori sociali (dai mass media alle burocrazie) sono investite da un'ondata crescente di disintermediazione dovuta tanto alla comparsa di moltitudini sociali fortemente individualizzate e dalla diffusione dei nuovi media. A partire dall'inizio degli anni Novanta, a questi processi che hanno segnato il declino del partito di massa e la messa in crisi della rappresentanza politica, in Italia si è aggiunta la destrutturazione totale del «sistema partito» che ha allontanato la nostra democrazia dalla fisionomia politica tipica di tutti i paesi europei, istituzionalizzando l'antipolitica. Nello scenario di crisi economica e istituzionale che stiamo vivendo, sbalottati tra il martello della moltiplicazione dei plebiscitarismi populistici e l'incudine delle grandi ed incerte alleanze a sfondo neotecnocratico, assume dunque un'urgenza improrogabile chiedersi: «Partiti per chi?» e «Partiti per cosa?». Vengono qui offerti alcuni spunti di riflessione, utili a rispondere a queste domande, a partire dalle considerazioni critiche ricavate dalla lettura di tre saggi. Oltre alla comune riflessione sul ruolo del partito politico nelle democrazie contemporanee questi volumi partono dalla critica implicita o esplicita al modello del Cartel Party: in breve, un partito composto da fazioni (anche culturalmente diverse tra loro) tutte tese al controllo delle risorse e degli uffici pubblici piuttosto che alla realizzazione di un progetto politico. Categoria analitica messa a fuoco da Katz e Mair negli anni Novanta, il Cartel Party ha rappresentato la forma più diffusa di fuoriuscita dal declino del partito di massa nelle democrazie occidentali, sotto la (falsa) giustificazione della necessità di costruire politiche postideologiche più attente alle esigenze di una (presunta) società dei singoli e dell'amministrazione della cosa pubblica. La personalizzazione e la surrettizia presidenzializzazione della politica italiana sono espressioni nostrane della logica del Cartel Party. Il volume di Michele Prospero Il partito politico

(Carocci, euro 18), pur oscillando in modo incerto tra il piano analitico e quello prescrittivo, costruisce una critica appassionata e per certi versi condivisibile delle forme degenerative cui ha portato questa pratica politica: non si può non essere d'accordo con Prospero che senza organizzazioni solide e radicate mediante le quali dar forma ad una robusta esperienza di partecipazione, la politica democratica (e il riformismo progressista) non possono sussistere. Tuttavia, se rivolgiamo costantemente il nostro sguardo all'indietro e ci priviamo di una solida analisi dei legami tra società e politica, si rischia di non comprendere ciò che sta accadendo: Michele Prospero, infatti, nel momento in cui esalta la grandezza del partito di massa che fu, non riesce a vedere alcuna alternativa reale che non sia la riproposizione di quel modello. Bolla società civile, nuove forme della comunicazione e della partecipazione come processi deboli ed equivoci, incapaci di offrire un contributo positivo alla rifondazione della forma-partito. Evoca il ritorno della militanza ma non affronta il nodo che rende, organizzativamente e politicamente non più proponibili le forme partito novecentesche. Se l'«usato garantito» ormai non cammina più come rivitalizzare i partiti e la formazione della rappresentanza politica? **Radicali e partecipativi.** Una via politica è quella suggerita dal saggio di Marco Revelli *Finale di partito* (Einaudi, già recensito su questo giornale il 21 Febbraio) che si confronta direttamente con i cambiamenti della società post-fordista. Nel saggio Revelli giunge ad intravedere la vera posta in gioco dello scenario attuale: il partito è ormai un soggetto debole il cui destino, il cui evolvere verso forme di maggior coinvolgimento democratico oppure di congelamento nelle forme del Cartel Party, dipende dall'esito del conflitto tra le due grandi macro-forze che segnano oggi la crisi della politica e dello Stato: dall'alto, la potenza dei mass media e dei grandi interessi finanziari; dal basso, l'azione di alcuni movimenti sociali caratterizzati da una logica radicalmente democratico-partecipativa. Solo dall'esito della lotta tra queste due forze e sulla loro capacità di contaminare la forma-partito dipenderà il suo futuro. Una via istituzionale e costituzionale è invece quella analizzata da Salvatore Bonfiglio nel suo *I partiti e la democrazia* (il Mulino, euro 9). Dopo aver ricostruito i profili evolutivi della rappresentanza politica nella storia dell'Italia unitaria e ribadito la centralità dei partiti politici nell'impianto della nostra Costituzione, Bonfiglio individua nel deficit di democrazia interna il limite principale delle attuali forme partito che, sin dalla denominazione, appaiono ormai prive tanto dell'aggancio con le grandi correnti politiche e sociali dell'Europa quanto, nella maggior parte dei casi, tutte ripiegate su varie forme di plebiscitarismo. **Patriottismi costituzionali.** In questo scenario, occorre ritrovare integrazione interna e capacità di assicurare la partecipazione. Attraverso una tesi che rompe con la tradizionale dottrina giuridica italiana, il costituzionalista suggerisce la necessità di una nuova interpretazione dell'articolo 49 della Costituzione, attraverso l'emanazione di una legge che fissi procedure e modalità di riconoscimento della personalità giuridica dei partiti e i criteri di democraticità cui devono attenersi. Si tratterebbe di un rovesciamento del primato della politica personalizzata sul diritto: un patriottismo costituzionale che penetra all'interno di organizzazioni di per sé prive della capacità di produrre autonomamente partecipazione democratica, anche nella selezione delle classi dirigenti. Insomma, in tutti e tre i casi appare chiaro un elemento: viviamo in tempi nei quali neanche più le idee e le pratiche estreme di una democrazia plebiscitaria sono in grado di produrre sintesi politiche e selezione di classi dirigenti all'altezza. L'unica strada valida che rimane di fronte a noi è quella di ricostruire forme-partito, dunque di partecipazione e rappresentanza, adeguate alle istanze sociali e politiche emergenti in una società in rete. Quello che, tuttavia, resta da individuare sono i soggetti in grado di promuovere una tale trasformazione. MUNCH Oltre 270 lavori selezionati da musei pubblici e privati da tutto il mondo. Si tratta della più grande esposizione dedicata a Edvard Munch. Sarà allestita presso il Munch Museum di Oslo dal 2 giugno fino al 13 ottobre. Includerà opere realizzate dai suoi anni giovanili - dal 1883 al 1944, l'anno della sua morte.

## **Il malato immaginario della democrazia** - Alfio Mastropaolo

Le radici del presente sono sempre antiche, più di quanto immaginiamo. Lo ricorda, in questo saggio acuto e brillante Salvatore Lupo (*Antipartiti*, Donzelli, pp. 260, euro 13), rivisitando l'intera storia repubblicana alla luce di tre categorie fondamentali: partito, antipartito, iperpartito, cui se ne può aggiungere una quarta, mai apertamente menzionata, che è il postpartito: attuale perversa sintesi delle tre categorie precedenti. Detto in breve: non è lo Stato il dispositivo politico fondamentale che ha retto la democrazia repubblicana, ma sono stati i partiti di massa. Condotta la lotta di liberazione, scritta la costituzione, hanno assicurato, pur in forma dialettica, la conduzione del paese almeno fino al termine degli anni Ottanta. La retorica antipartitica ha sostenuto che dietro l'apparenza della competizione si celavano solide complicità, specie tra i partiti maggiori, complici anche nella spartizione delle risorse pubbliche e della stessa società. Anzi, si è detto perfino che la loro propensione spartitoria e invasiva era in continuità col fascismo. Smentendo tale schema di gran successo, Lupo individua una ben più lacerante linea divisoria: quella che ha opposto ai partiti la suggestione di una società retta anziché dalla dialettica politica, da una politica senza dialettica: ovvero l'antipartito nelle sue molteplici varianti. Accomunate dalla critica ai partiti intesi come macchine oligarchiche, invasive e inclini a corruzione e malaffare. Fino all'ultimo antipartito, fatto di una indigesta miscela di velleità tecnocratiche e umori plebiscitari, per non dire populistici. Con dovizia di particolari e notazioni Lupo narra l'avventura dell'antipartito di destra: le avvisaglie qualunquiste, le mene di Montanelli, ovviamente per conto d'altri, fondate sullo smascheramento dell'antifascismo, il governo Tambroni e i disegni di Antonio Segni, in combutta col generale De Lorenzo, la connivenza di taluni apparati dello Stato, la polemica sulla partitocrazia imbastita da Maranini e i tentativi del repubblicano Pacciardi, che negli anni Sessanta lancerà la proposta di una Seconda Repubblica d'impronta gollista, fino al piano di rinascita democratica di Licio Gelli. Cosa accomuna queste mosse? Sono tutte mosse compiute da ambienti conservatori, alcuni provenienti dal fascismo, non rassegnati né al rinnovamento dei ceti dirigenti prodotto dai partiti, né alle politiche redistributive da essi promosse a beneficio dei ceti popolari, vuoi dal governo, vuoi dall'opposizione. E che sognano un iperpartito totalizzante cui consegnare il paese. Ma non c'è unicamente l'antipartito di destra. Ce n'è pure uno che si vuole d'ispirazione democratica. L'annuncia con clamore Marco Pannella, un allievo di Maranini che si è anche intestato importanti battaglie civili come quella sul divorzio. Proseguirà Giuliano Amato, che dallo scranno di presidente del consiglio stabilirà la parentela tra partito fascista e democrazia dei partiti. Ma c'è dell'altro. C'è Mario

Segni col movimento referendario e la Rete di Leoluca Orlando. Lupo racconta. Anche qui, dietro le insegne della società civile, spiccano ambizioni di potere, condivise da attori altrimenti destinati a fare da comprimari. Che contro i partiti sfruttano un'opportunità offerta dai partiti stessi e segnalata per la prima volta dai movimenti del '68. Giunti piuttosto in forma alla metà degli anni Sessanta, avendo guidato la crescita economica, i partiti danno segni di stanchezza. Faticano a operare quale nesso tra politica e società in un paese che ormai sta profondamente cambiando. Da cui proviene una domanda di partecipazione, coinvolgimento, informazione e autonomia dai partiti che questi ultimi non comprendono o non riescono a esaudire. Per troppo tempo avevano strutturato la società per rassegnarsi a ripiegare. Per carità, i partiti erano ancora ben vivi. Lupo rammenta le riforme degli anni Settanta, tra cui il consolidamento del welfare. Reggono, i partiti pure alla grande offensiva terroristica, dando prova, nel terribile frangente del rapimento Moro, di aver elaborato un maturo senso dello Stato. Se non che, quando avrebbero dovuto davvero dar prova di dinamismo, apertura, capacità di aggiornare le forme della loro dialettica - Moro l'aveva compreso, allorché riconobbe che era venuto il tempo per la Dc di lasciarsi avvicinare al governo - i partiti s'intestardirono a ripetersi, essi stessi sfruttando, è il significato profondo del craxismo, le proprie difficoltà per promuovere un ulteriore arroccamento oligarchico, che tutti, anche i più ostili a Craxi, condivisero. S'inaugurava in tal modo il dibattito sulle riforme istituzionali, che ha puntato ad accantonare e scavalcare i partiti, anziché riformarli. Finché dai meandri più oscuri del paese, dove non ci si era rassegnati alla costituzione e alla democrazia da essa disegnata, non emergerà l'alternativa plebiscitaria. Annunciato dal ringhioso separatismo razzista della Lega, è giunto il berlusconismo, il cui collasso ha alla lunga coinvolto pure gli avversari, costituendo l'humus dell'ultimo anti-iperpartito: quello di Grillo. Sono tutte cose diverse, ma accomunate da una viscerale ostilità alla democrazia rappresentativa, al principio della separazione dei poteri, nonché, ovviamente, all'idea di partiti organizzati. Che s'è ormai diffusa per tutto l'arco politico. A cosa pensa - se non a una democrazia populista - Matteo Renzi, quando sogna di ridurre allo stato liquido l'unico partito malgrado tutto sopravvissuto a cotanto travaglio, facendosi insieme a Grillo vate del postpartito? Ci sarebbe da dire ben di più. Va comunque sottolineata la cura con cui il libro tratta delle tante pagine oscure della storia repubblicana: golpe De Lorenzo, terrorismo rosso e nero, P2, mafia e quant'altro. Lupo scansa il tormentone delle interpretazioni dietrologiche e complottiste. Forse di queste vicende non sappiamo tutto, ma ne sappiamo abbastanza per rifiutarsi d'interpretarle come frutto di un'unica regia, come complotti del grande vecchio, come manovre tessute da chissà quale centrale internazionale. Sono vicende drammatiche, ma che rientrano nella patologia democratica e ampiamente spiegabili con la storia di un paese che ha conosciuto uno straordinario processo di cambiamento, e di crescita civile, la cui tumultuosità ha provocato inconvenienti gravissimi. Resi però ancor più gravi dalla propensione di molti attori politici a strumentalizzarne la denuncia, supponendo nessi organici e onnipervasivi con la politica ufficiale e coi partiti, quando invece si sarebbe solo dovuto contrastarli e scongiurarne il ripetersi. Invece di gridare al complotto, delegittimando in toto istituzioni e partiti, non sarebbe stato più saggio rinsaldare sia le istituzioni sia i partiti, irrobustire la cultura democratica, promuovere un ordinato ricambio delle classi dirigenti, predisporre per tempo economia e società alle difficoltà che avrebbero inevitabilmente incontrato una volta raggiunta la maturità?

## **Il ragazzo tutto cuore, lacrime e rock'n'roll** – Alberto Piccinini

La lista delle cose che hanno portato via al contadino, in Ho visto un re di Fo-Jannacci, recita: «La casa, il cascinale, la mucca, il violino, la scatola di scacchi, la radio a transistor, i dischi di Little Tony». Nel 1968, anno della canzone, Little Tony era quello di Cuore Matto e Riderà, di Perdonala («nemmeno un istante mi ha amato/ parlava solo di te») e Un uomo piange per amore («amore ti ringrazio perché/ piango anch'io per te»). Della canzonetta industriale e televisiva rappresentava uno dei punti più alti, e facilmente parodiabili, fino a La Spada nel cuore (di Mogol-Battisti) e oltre. Ormai pienamente adulta per contenuti, melodrammatica fino all'idiozia e da qui al camp, con le melodie aperte di sapore mediterraneo alle quali per Little Tony si aggiungevano certi arrangiamenti r&b e lo schermo di Elvis Presley, la lunga pratica del rock'n'roll, il ciuffo cinematografico copiato da Tony Curtis. A proposito di cinema, dei «generi» italiani che segnarono l'epoca e la nostra industria, quello musicale si rivelò il meno interessante col senno di poi. I quasi venti musicarelli girati da Little Tony a imitazione di Presley sono oggetti di tiepida curiosità, poco altro. Negli stessi anni il regista Bruno Corbucci gliene addosso tre: Riderà, Peggio per te, Marinai in coperta. Quattro ne girò il cantante complessivamente nel '67, e altrettanti nel '68. Suo fratello Enrico Ciacci, strepitoso chitarrista alla Hank Marvin e suo accompagnatore da sempre, suonava intanto la chitarra elettrica negli western spaghetti di Leone-Morriconi. La tv era venuta prima di tutto, invece. Little Tony è stata icona televisiva, dai varietà anni '60 ai programmi revival degli '80 e alle ultime più meste trasmissioni del pomeriggio (passando per la sigla del telefilm Love Boat, 1981: «mare profumo di mare/ con l'amore io voglio giocare»). Ma il passaggio di Antonio Ciacci dai ristoranti ai Castelli Romani dove suonava il rock'n'roll per gli avventori accompagnato da fratelli e parenti, agli studi della Bbc di Manchester nei modernissimi programmi per ragazzi di Jack Good è pur sempre una storia che ha dell'incredibile. Andò così, ed era solo il 1959. In Inghilterra Little Tony and his Brothers portarono in classifica Too Good, una ballad col testo scritto da Doc Pomus e la musica di Mort Schuman (due giganti del primo rock'n'roll Usa): «Se mi lasci, se mi dici addio/ il cuore mi farà male/ mi siederò e piangerò», diceva la canzone. E di cuori e di lacrime, non a caso, saranno piene le sue canzoni successive. Little come Little Richard, irraggiungibile e spiritato. Pazzo per Jerry Lee Lewis e Gene Vincent. Ma pur sempre Antonio. La volta che nel 1976 ottenne finalmente un appuntamento con Elvis Presley, si perse per gli Usa in cerca di dischi e chitarre, e se ne dimenticò. Nel 1961 era tornato in Italia dove il rock'n'roll lo facevano in pochi: Jannacci e Gaber, Celentano. Dell'«omaggio» postumo di Jannacci abbiamo detto. Little Tony cantò, tra le sue prime canzoni in italiano, Benzina e cerini di Gaber. In coppia con Celentano portò al festival di Sanremo del 1961 Ventiquattromila baci.. I due un po' si guardavano in cagnesco, e Celentano in quell'occasione gli rubò clamorosamente la scena. Poi si scoprì che c'era posto per tutti. Di sé Little Tony diceva: «Ero il secondo americano a Roma, (il primo restava Albertone), amavo le macchine americane e soprattutto il rock». Ma in un'intervista ad Alias raccontò che la prima volta che sbarcò negli Usa due dell'Fbi lo presero e lo chiusero in una stanzetta. «Mi gridano: Tu sei un comunista! No,

replico io, sono un cittadino della repubblica di San Marino!». Tra donne, motori e rock'n'roll, la spensieratezza restava la sua bussola. Qualsiasi cosa significasse, dentro la turbolenta americanizzazione di quegli anni. Giocò a pallone con Pasolini, nella nazionale artisti cantanti. Quel che disse Togliatti di Rita Pavone, nella sua disarmata perplessità, vale per anche lui: «Quella ragazza è comunque la gioventù, il modo che hanno di divertirsi i nostri operai. Non chiudiamole la porta in faccia».

## «Palme», un rivoluzionario nella timida Svezia - Cecilia Ermini

MILANO - Presentato nella mini rassegna all'interno di «Caffè Stoccolma», il festival di cultura svedese organizzato dalla casa editrice Iperborea a Milano, Palme di Kristina Lindström e Maud Nycander ripercorre vita, morte e (politici) miracoli del premier Olof Palme, leader del partito socialdemocratico svedese e primo ministro in carica al momento del suo omicidio, il 28 febbraio del 1986, freddato a colpi di pistola all'uscita da un cinema dopo la proiezione di Broderna Mozart di Suzanne Osten. Pragmatico ed essenziale fin dal titolo, il documentario è un mosaico di interviste, ritagli di giornali, newsreels, filmini in super8 e foto di famiglia e di Stato che compongono il ritratto profondo e sfaccettato di una delle figure politiche più incisive del XX secolo. Privilegiando lo studio di Palme pubblico e privato all'interno del contesto politico di tre decenni di Storia, le due registe cominciano a mappare la personalità dell'uomo a partire dall'infanzia altolocata in una grande famiglia borghese dalle reminescenze buddenbrokiane. Dopo un viaggio universitario, negli anni 50, nel profondo e degradato sud degli Stati Uniti, Palme maturò piano piano una profonda vocazione politica che in pochi anni lo portò al fianco di Tage Erlander, storico leader del partito socialdemocratico per oltre vent'anni a capo della Svezia. Gli anni di apprendistato con Erlander forgiarono la coscienza politica di Palme, sensibile a questioni per l'epoca delicate come l'apartheid, le rivolte studentesche e la guerra in Vietnam, paragonata alle invasioni hitleriane, preparando il terreno alla sua successione come capo del partito, avvenuta alla fine degli anni 60. Un'ascesa rapidissima e molto documentata dai filmati dell'epoca che dipingevano il giovane Olof come un JFK scandinavo, rivoluzionario e progressista. Nel 1969 il suo primo incarico come capo del governo portò una ventata d'innovazione in un paese opulento ma frammentato da tensione interne, soprattutto sul fronte dell'immigrazione e dei rifugiati politici. Palme fu anche in grado, cosa rara per un politico scandinavo, di uscire dai confini della timida Svezia ottenendo una visibilità massmediatica internazionale: ospite del celeberrimo presentatore inglese David Frost, l'uomo dell'intervista post-Watergate a Richard Nixon, dello show televisivo di Shirley McLaine, delle prime cinematografiche di Barbra Streisand, ma la sua presenza al di là dei confini nazionali non si limitava alle frivolezze dei media. Nel corso del suo governo, infatti, Palme espresse posizioni nette contro la dittatura di Pinochet in Cile e di Franco in Spagna, visitò Fidel Castro negli anni 70 denunciando il governo di Fulgencio Batista, supportò da un punto di vista sia politico che finanziario l'Olp. Una totale apertura i che gli costò i primi malumori in patria e le prime aspre critiche, dopo le accuse alla gloria nazionale Ingmar Bergman di frode fiscale. Nonostante infatti i due condividessero un grande amore per l'isola di Faro, dove Palme passava sempre le sue vacanze, Bergman lasciò la Svezia per gli Stati Uniti proprio a causa dell'imputazione di frode, nel 1976, criticando aspramente il governo per poi pentirsene molti anni dopo nella sua autobiografia, dove ricorda con commozione le prove a teatro il giorno successivo all'omicidio Palme: « ...Era impossibile iniziare a lavorare. Parlavamo incerti, cercavamo di avvicinarci gli uni agli altri mentre qualcuno piangeva. La nostra professione appare così strana quando la realtà fa irruzione e devasta i nostri giochi illusori». Questa e altre incrinature contribuirono alla debacle elettorale del 1979 ma, dopo un interregno di quattro anni all'opposizione, Palme venne rieletto nel 1982 fino alla sua tragica fine. Kristina Lindström e Maud Nycander si fermano però alle drammatiche registrazioni delle telefonate al pronto soccorso. Troppi film e documentari si sono già occupati della ricerca dell'assassino, un caso ancora aperto che sconvolse per sempre la Svezia e che non ha mai smesso di produrre ipotesi investigative e sospettati eccellenti; la pista italiana accredita la P2 di Licio Gelli come mandante dell'omicidio, ma ancora lontano dalla conclusione processuale. Resta dunque la gratitudine, l'accurata enfasi, sottolineata dalla splendida colonna sonora di Benny Andersson, nel raccontare una straordinaria carriera politica, la commozione e il ricordo nostalgico di un uomo che alla domanda di David Frost: «Ha mai pensato a come potrebbe essere il tuo necrologio?» rispose: «No e spero di non farlo fino alla fine. Chi ci pensa prima comincia ad avere paura e così perde la vitalità nel fare le cose».

*La Stampa – 29.5.13*

## Dall'avanspettacolo al Senato. Franca e la grande passione politica

Antonella Rampino

ROMA - Franca Rame era, indubbiamente, moglie di Dario Fo, sposato poco più che ventenne, quando lei era una sfolgorante novità dell'avanspettacolo e lui ancora solo uno sconosciuto bruttino e squattrinato, nella nobile e borghesissima cattedrale di Sant'Ambrogio a Milano. Ma Franca Rame era, soprattutto, Franca Rame. In Senato, dove approdò per l'Italia dei Valori nell'aprile 2006 e da dove scappò litigando con Di Pietro che minacciava quotidianamente il governo Prodi e di riconsegnare così il Paese a Berlusconi, si muoveva in una scia di seta e coralli, lasciando sentori di vaniglia degni di una brioche. Lo abbandonò, Di Pietro, e si dimise dal Senato ben prima che cadesse il governo Prodi per sostenere il quale - "e però mi è venuto il sangue agli occhi" - votò anche la missione in Afghanistan. Lui, che sapeva quanto valesse un'amatissima e amabile icona della sinistra più di sinistra, nel 2006 l'aveva candidata al Quirinale: prese 24 voti. Ma lei, intanto, aveva votato per Giorgio Napolitano, "figurarsi, lo conosco sin da quand'era ragazzo...". A Palazzo Madama ti arpionava alla sua causa e non ti lasciava più, mail, conferenze stampa, convocazioni e poi telefonate nelle quali la voce arrivava diretta, netta, immediata, ma sempre con la scia magica del palcoscenico che si allungava nelle vocali. Girotondina, fu bollata come tanti altri che semplicemente chiedevano già allora per l'Italia quel che altrove sarebbe stato certamente liberale, e di destra liberale, si vendicò citando se stessa in apertura del suo blog, con un vero e proprio manifesto: "Iniziamo da qui: riduciamo gli sprechi dello Stato italiano,

facciamo funzionare la burocrazia e puniamo veramente tutti i reati finanziari, le truffe, la corruzione, l'evasione fiscale e il falso in bilancio". Lei, che era stata di sfolgorante bellezza, rimaneva una ragazza di settant'anni, libera, spericolata e pericolosa. L'indignazione lunga una vita, sin dai giorni del teatro di protesta, da quel '68 che aveva portato nelle piazze i commedianti e martiri che si ribellavano all'establishment da palcoscenico -e dunque anzitutto "La Comune" di Dario Fo e Franca Rame- non era per lei, neanche in vecchiaia, l'indignazione degli anziani brontoloni, e solo il provincialismo italiano può aver fatto dell' "Indignatevi!" di un novantenne alsaziano - Stephan Hessel - un manifesto valoriale per la gioventù: in patria, avevamo già chi aveva fatto della propria vita un manifesto, e del teatro una prosecuzione dell'indignazione civile con altri mezzi. Con tutti i rischi del caso, da Soccorso Rosso fino agli spettacoli che facevano, dei processi politici, un rituale da teatro di strada che del resto Rame aveva nel Dna, discendendo proprio da una compagnia di giro della commedia dell'arte. Franca Rame stette con la sinistra degli ultimi e delle donne in anni in cui le inquietudini politiche si muovevano in un magma oscuro. Anni pericolosi e plumbei, in cui ci voleva coraggio a raccontare la subordinazione sessuale, sociale e politica delle donne. Un coraggio che lei ebbe, e che pagò a carissimo prezzo con il sequestro e lo stupro da parte di un gruppo di fascisti, nel 1973, che verrà perseguito solo 25 anni dopo, quando si saprà che fu una sorta di "stupro di Stato". Finì tutto in prescrizione, e lei piangeva ancora a raccontarlo eppure lo raccontava: il coraggio di avere coraggio. Perché il male dell'Italia, diceva arrabbiandosi a Palazzo Madama, è che "la solidarietà è finita in un burrone". Lei, accanto, aveva sempre il suo Dario Fo, il figlio Jacopo, tenuti costantemente aggiornati su quel che accadeva nel Palazzo. E anche loro però, sempre sulla corda. Indimenticabile, la scena di Dario Fo a Stoccolma. Mentre gli consegnano il Nobel, lui agita la foto di lei. Era rimasta a casa, avevano litigato, come quel giorno dell'87 in cui apprese dalla televisione che stavano per separarsi. Una separazione rimasta tra loro come una parola sospesa. Che adesso però, per il marito di Franca Rame, è diventata la più terribile realtà.

## **Franca Rame, una vita in teatro** – Osvaldo Guerrieri

Quando ha cominciato a recitare Franca Rame? Nessuno può dirlo. Forse neppure lei avrebbe potuto indicare un giorno, un'occasione. Generalizzando un poco potremmo dire che Franca è nata in palcoscenico. Era una figlia d'arte. Proveniva da una gloriosa dinastia di burattinai e di marionettisti. Da circa tre secoli i Rame battevano la Padania con il loro casotto e con le teste di legno dei loro "attori". Alle marionette erano poi seguite le commedie. Per Franca e per i suoi fratelli c'era sempre un ruolo e la bambina finì per assorbire lo spirito degli scavalcamontagne. Il teatro era il suo orizzonte. Non vedeva altro e non conosceva altro. Il 1950 fu un anno di svolta. Franca aveva ventun anni e con le sue sorelle decise di abbordare il teatro di rivista. Entrò nella compagnia di Tino Scotti, che portava in teatro la sua maschera di meneghino iperattivo e un po' sbruffone ("Ghe pensi mi" era il suo tormentone legato allo spettacolo omonimo). In quelle riviste che cercavano di contendere a Macario un primato di fascino e di lusso, Franca entrò come un lampo biondo. Al pubblico milanese dell'Olimpia apparve bella, slanciata, fuori schema. Fu notata da un tipo allampanato, dinoccolato, che divideva il suo tempo tra il cabaret e l'arte figurativa. Quel ragazzone nasuto, divertente e con i denti un po' in fuori era Dario Fo. S'innamorarono e nel '54 si sposarono. E poiché Fo cominciava a scrivere quelle sue commedie un po' folli che piacevano moltissimo alle platee borghesi, eccoli formare compagnia. Produssero spettacoli a raffica. "Chi ruba un piede è fortunato in amore", "Gli arcangeli non giocano a flipper", "Isabella, tre caravelle e un cacciaballe" erano i titoli che mandavano in estasi il pubblico. Dario era il buffone, il giullare che più tardi sarebbe esploso con "Mistero buffo"; Franca la presenza eterea, la bellissima che con la sua voce un po' roca, il suo sex appeal e i suoi tempi comici garantiva il valore aggiunto. La coppia divenne popolarissima, tanto che, nel '68, fu chiamata dalla Rai per condurre Canzonissima. Finì male, come molti ricordano. Il taglio satirico del programma dispiacque ai dirigenti televisivi. Fo e Rame furono licenziati in tronco. Ma qualcosa era cambiato in loro. Fo era stanco di essere considerato "l'alka seltzer della borghesia", il '68 soffiava tutti i suoi venti di contestazione anche all'interno del teatro. Per Franca e suo marito cominciò la stagione dell'impegno che non si sarebbe mai interrotta. Usciti dal circuito Eti, lavoravano nella Palazzina Liberty di Milano occupata, andavano fra gli operai, si abbandonavano a un movimentismo che allarmava parecchio la polizia e ne provocava l'intervento. Franca non era più il simbolo della femminilità evasiva e decorativa. Franca si era trasformata in un'attrice che utilizzava la scena a scopi politici e civili. Non andò sempre liscia. Il suo impegno dava fastidio al punto che, nel 1973, fu rapita da un gruppo di estrema destra e violentata anche sessualmente. Fu un'infamia tremenda. Ma Franca non si lasciò intimidire. Nel suo nuovo corso d'attrice si era anche prodotta come autrice di testi spiccatamente femministi quali, per esempio, "Tutta casa, letto e chiesa" e "Grasso è bello". Continuò nell'impresa. Certo era diventata più fragile, più insicura, ma aveva fede in se stessa e nella causa di cui era diventata paladina, e perciò andava avanti al fianco del marito o da sola, come accadeva sempre più spesso. Poi arrivarono l'elezione al Senato e il Nobel a Fo. Fu l'ultima svolta sia per lei sia per lui. Il teatro restava sullo sfondo della loro vita, ma i percorsi sembravano altri. O forse obbedivano allo stesso rovello, allo stesso impegno, alla stessa dannata voglia di riuscire finalmente a far nascere un paese più giusto.

## **Biennale, la felicità ritrovata** – Marco Vallora

ENEZIA - Cammini, cammini, come in una fiaba stregata, e ti pare di esser entrato in un tunnel nirvanico, in un sogno caramellato e piastrellato d'immaginose intenzioni: felici. Cammini nel labirinto come riabilitato e depurato di stanze bonificate d'eleganza, ai Giardini. Scivoli entro il lungo tappeto bianco, lewis-carrolliano, dell'Arsenale, e davvero ti pare di non credere ai tuoi occhi (e orecchi e narici, perché tutti i sensi sono come coinvolti, anche nel calibratissimo Padiglione Italia curato da Bartolomeo Pietromarchi) e ti sturbi di tanta dovizia, appunto di sensi e di senso, cui non si era più abituati. Storditi. E poco a poco si sgretolano anche i pre-giudizi, sopra una possibile tendenza di aggiornamento imparaticcio, perché oggi non c'è più «fanzine» che non usuri i nomi, un tempo negletti, di Warburg-Mmenosyne-Rosacroce & Steiner, con le sue lavagne sempre arbitrariamente intinte in sciamaniche salamoie Beuys. No, non la solita liturgia dei nomi obbligati e uggiosi e l'ultimo ovetto di giornata, stitico e inseminato mercantilmente,



covato a vista e alla buona, in un pollaio, rigorosamente site specific, dalla gallinella in similoro, della solita imperialistica galleria faccendiera. Con un filo di provocatorietà, al limite d'uno snobismo a fin di profilassi, ma senza cadervici dentro, Massimiliano Gioni non si preoccupa di riproporre l'efficace scultore giacomettesco Hans Josphsohn, già visto all'ultima Biennale Architettura, e portare una «scandalosa» Trisha Donnelly, che si diverte (e premura) di ripresentare apposta la stessa opera già mostrata a un'altra Biennale (come lo stesso abito a una festa mondiale) per dimostrare che l'arte non si consuma come uno stick liquefatto, dell'ultim'ora, e bacchettare l'estetica modaiola dell'opera di stagione. Se l'idea di dedicare questa edizione della Biennale (sabato l'inaugurazione) a un titolo fascinoso ma al limite dell'efficacia un po' troppo sloganistica, quale il «Palazzo Enciclopedico», poteva risultare rischioso, qualora fosse stato illustrato troppo vagamente (il Palazzo della Mnemotecnica o quello usurato di Pasolini, qui «sepolto» da un fortissimo sepolcro di Richard Serra), la scelta di due artisti outsider suggestivi e visionari come Auriti e Achilles G. Rizzoli lo assolve, pienamente. Auriti, un abruzzese alla John Fante, che fugge il deriso fascismo, si fa carrozziere e, a Washington, sogna e costruisce, in maquette, un folle e gigantesco palazzo utopico in stile sovietico-palladiano, che avrebbe dovuto contenere sotto un cupolone gemmato di cristalli, alla Bruno Taut, tutto il sapere del mondo. L'Alter-Rizzoli, umile disegnatore di studio d'architettura, che vive con la mamma, dopo il terremoto di San Francisco sogna e disegna immense cattedrali neo-gotiche, visionarie e antropomorfe, sotto cui omaggia la sua Grande Madre o i personaggi che deifica. Sono le due muse immaginarie, i due fari, che ispirano questo originale pellegrinaggio tra «presunti profeti» e para-artisti meravigliosi. Che annovera devoti della teosofia, del magnetismo, del vudù, del tantrismo, dell'Art Brut. Perché, in fondo, questa mostra è alla fin fine il trionfo postumo di Dubuffet, che riteneva che la vera arte non si depositasse mai nel nido che gli era stato preparato, dall'Accademia e dall'«asfissiante cultura». È vero, Gioni si premura di avvertire che non si tratta di un'accollita di occultisti (anche se è presente il pontefice del Nero Crowley, con i suoi tarocchi spiritici), ma certo a dominare qui è spesso il malessere esistenziale, l'horror vacui dell'ossessione ornamentale, comunque un senso profondo e mancato dell'opera d'arte, molto più interessante e ben lontano dal prodottino furbastro del giovinotto senza cultura, che vuole dare l'assalto al mercato e al massimo è devoto a Tex Willer. Se Pistoletto nel suo ultimo «confiteor» ci colpisce citando Massimo Troisi e la Nannini quali punti di riferimento, se non altro Gioni parte da un vero studioso delle immagini, come Belting, e passa da Vitruvio a Kirchner, senza bruciarsi. Stupirà che per una Biennale si citino e abbiano rilevanza più i nomi di Blanchot e Cocteau, Benjamin e Burton (quello della Anatomia della melanconia), piuttosto che non i soliti noti del vetrinismo artistico contemporaneo. E al posto del solito «negro» che butta lì il mercatino indifferenziato delle sue merci, per dimostrare quanto sono tristi i tropici e facil/difficile l'arte del vu' cumprà, che si beve la fama mediatica, almeno qui c'è un Bouabré con le sue ossessioni mistiche e Ojeikere con le sue timbrate campionature di capigliature. Ognuno un senso, un progetto, una «mania». E di Carl Andre, non il solito tappetino d'acciaio stravisto buttato a tradimento per terra, ma un Passaporto ove navigano Pontormo e Van der Weyden, Byron e Vasari. E persino il vietnamita Dan Vu, che a Roma aveva spacciato una piccineria turistico-familiare, qui, ben guidato, fa la sua figura. Figurarsi, dopo tante baggiate critiche subculturali, spacciate in altre edizioni, trovare in catalogo dei saggi di Lina Bolzoni sulla mnemotecnica o di Pinotti su Warburg! Non per babbioneria erudita, ma par davvero di rivivere, in questo curioso irrocervo espositivo, in cui Perec pare dialogare con Jean Clair, Szeemann con Guy Debord, Jarry con il Sogno del Polifilo! Da parte nostra non possiamo che esser felici, di ritrovare artisti cari, quali Gnoli o Hilma af Klint, Schroeder-Sonnenstern o il collezionista Bernatzik, amico di Leiris, nella bellissima mostra nella mostra creata dalla Pinacoteca Agnelli, o il meraviglioso Ghisoland, simenoniano fotografo di soli bambini minatori, artisti di cui a difficoltà abbiamo potuto parlare, perché soffocati da mostre-fuffa, della congrega Beecroft-transavanguardia-subconcretualismo. Ma di fronte a questo benefico e sommosso «rappel à l'ordre» una domanda sorge spontanea: ma chi farà autocritica di tanto tempo colpevole spreco, chi ci ripagherà delle insulsaggini che abbiamo dovuto subire, con la damnatio imperdonabile di questi gioielli ritrovati?

## **Peter Carey, non è meccanico sostituire l'amante** – Masolino D'Amico

Il dodicesimo romanzo di Peter Carey, australiano ora residente a New York, si svolge per metà nella Londra del 2010 e per metà un secolo e mezzo prima, in un villaggetto in mezzo alla Foresta Nera. La voce narrante appartiene a Catherine Gehrig, bella donna single avviata verso la mezza età, conservatrice in un museo inglese specializzato in antichi meccanismi e macchinari, al cui restauro ella stessa spesso soprintende. A pagina uno Catherine apprende la morte improvvisa di Matthew, curatore del reparto metalli del Museo e suo collega più anziano nonché amante segreto da tredici anni; e per lei è un colpo devastante, non attenuato dal fatto che quasi nessuno era al corrente della relazione. Per riscuoterla e distrarla, un comprensivo, paterno superiore la incarica di un'operazione particolarmente intrigante, ossia del recupero di un prezioso quanto misterioso automa vittoriano, giunto al museo smontato in parecchie casse. Fuori di sé dal dolore, che in lei si trasforma in una specie di rabbia distruttiva lunga quanto il libro (il che non aiuta a renderla simpatica), tra manciate di pillole e bottiglie di vodka gelata, Catherine si mette malgrado tutto al lavoro, trafficando con pinze e cacciaviti (è una appassionata artigiana) e intanto immergendosi nella lettura dei venti quaderni manoscritti arrivati con l'oggetto. Questi sono stati scritti dal committente, tale Henry Brandling, ricco dirigente delle ferrovie britanniche. Come nelle fiabe, questi aveva promesso al figlio malaticcio uno straordinario giocattolo semovente, la riproduzione di un'anatra meccanica in grado di mangiare, digerire e defecare, uguale a quella costruita dal famoso inventore settecentesco Vaucanson; e per trovare chi fosse in grado di costruirla era sbarcato in Germania, munito dei disegni del progetto originale, alla ricerca di uno specialista. Dopo un paio di equivoci dovuti anche alla sua fondamentale stolidezza unita a una totale ignoranza della lingua, Brandling approda nel paesino degli orologiai, e qui diventa succube di uno di loro, l'unico che parla inglese, un omone prepotente che si chiama Sumper. Come viene fuori poco per volta, questi vuole approfittare del munifico cliente per realizzare un proprio sogno ambiziosissimo. Sumper in precedenza è stato in Inghilterra, dove ha lavorato in stretto contatto con un inventore visionario del luogo e ha vissuto il naufragio del colossale progetto di costui, per difendere il quale era persino entrato in contatto col principe

consorte Alberto, marito tedesco della sovrana... Via via che apprende le tappe del percorso di Brandling - costretto da Sumper ad accettare invece dell'anatra la costruzione di un meraviglioso cigno dal collo snodabile - Catherine è ostacolata nell'opera di ricostruzione sia dal proprio stato di sorda angoscia, sia dalla presenza di una giovane, dotata ma infida assistente che il suo protettore le affibbia e della quale scopre gradualmente di non potersi fidare, anche se lo scopo per cui costei spia Catherine e le ruba certe scoperte non è chiaro. Solo verso il finale infatti verrà a galla dove andavano a parare la perizia con cui Peter Carey ha descritto l'ingegnosità del marchingegno di Sumper e la complessità della sua resurrezione, nonché l'ambigua doppia atmosfera dell'incubo vissuto da Catherine e dell'avventura di Brandling viaggiatore smarrito in un paesaggio da fratelli Grimm: ovvero a una riflessione sulla umanità del meccanismo che puntigliosamente riproduce la vita, e contemporaneamente sulla meccanicità della vita stessa, dove anche le lacrime sono un prodotto chimico analizzabile, diverso a seconda delle emozioni che lo producono.

## L'utopia colorata dei Polsi Sottili

Nella metropoli del futuro gli uomini in carne e ossa vivono in superficie, agli Uomini Verdi, con creste punk, è assegnato il sottosuolo. Il Gran Meccanismo governa tutto con decreti folli e totalitari, la polizia controlla, ma qualche criminale libertario tenta sempre di sovvertire l'ordine geometrico. Sono leggendari i Polsi Sottili, dieci ladri abilissimi nel violare ogni ingranaggio, sequestrati ad uno ad uno per qualche misterioso disegno, mentre l'affascinante Caterina, accompagnata da un gatto parlante, ruba un pericoloso ologramma che svela la verità sull'origine del mondo. La colorata distopia Polsi Sottili è stata disegnata all'inizio degli Anni 80 da Giorgio Carpinteri con genio, strizzando l'occhio alla pittura di Depero e ai fumetti di Rubino. Ora Coconino Press la ripropone in una fulgida edizione (pp. 80, € 24) a trent'anni dalla nascita di Valvoline Motorcomics, la mirabile rivista che cambiò il fumetto italiano, conquistando Art Spiegelman dall'altra parte dell'Oceano. Ne facevano parte Igor, Lorenzo Mattotti, Marcello Jori, Daniele Brolli, Jerry Kramsky. Durarono appena sette numeri, coccolati dal grandissimo (sebbene minuscolo in statura) insonne Oreste del Buono, furono esaltati da Tondelli, scoperti criticamente dalla Alinovi (la prof del Dams, uccisa in un giallo sentimentale-estetico). Poi ognuno andò per la sua strada lasciando un segno forte e strisciante nella grafica, nel design, nella tv, nel teatro. Furono un'allegria banda di sabotatori dadaisti nella strana Bologna degli anni 80. Dopo gli indiani metropolitani la violenza del movimento, impugnarono le matite, invece delle P38 per cambiare la società. Creavano in osteria e nelle stanze in subaffitto dove si facevano i turni per lavare i piatti, allestivano party culturali nei parchi pubblici, mettevano alla vita colonne sonore tra i Talking Heads, Iggy Pop e gli Skiantos. L'edizione di Coconino è arricchita da una prefazione dello stesso Carpinteri che ricorda il fervore creativo. Formidabile quel gruppo. Isola felice nel mare effimero e velenoso dell'edonismo reaganiano, che poi sbriciolò il mondo della guerra fredda. Senza costruirne uno migliore.

## In Italia laureati sempre più giovani

MILANO - L'età alla laurea, in Italia, passa da 26,8 del 2004 ai 24,9 anni dei laureati 2012. In particolare, 23,9 anni per i laureati di primo livello, 25,2 anni per i magistrali e 26,1 per i magistrali a ciclo unico. È quanto emerge dal XV profilo dei laureati italiani, presentato oggi da Almalaurea all'università Iulm di Milano. Per il complesso dei laureati, la regolarità negli studi migliora: i laureati in corso erano poco meno del 10% nel 2001 sono diventati il 41% nel 2012. Tra i laureati di primo livello, la regolarità negli studi riguarda una quota elevata di laureati: 39,5% (complessivamente 64% entro un anno di ritardo). Concludono nei tre anni previsti 64,5 laureati delle professioni sanitarie su cento. All'estremo opposto, restare in corso riesce possibile soltanto a 21 laureati su cento del gruppo giuridico e al 30% di quello geobiologico. Su valori molto confortanti la regolarità dei laureati magistrali: hanno concluso nel 48,5% dei casi i loro studi in corso - e altri 32 con un anno di ritardo - (dal 76% di quelli delle professioni sanitarie al valore minimo del 36% dei laureati del gruppo architettura). A proseguire gli studi sono, in misura maggiore, i giovani provenienti da ambienti familiari socialmente ed economicamente più favoriti e quelli residenti in aree del paese economicamente più arretrate. Fra i laureati del 2012 tale tendenza si accentua e riguarda oltre i tre quarti dei laureati di primo livello (76%) che si indirizzano in grandissima prevalenza verso la laurea magistrale (61%). Quello che interessa di più ai giovani laureati nell'attività lavorativa auspicata è, e resta immutata anche nel 2012, la possibilità di acquisire professionalità (indicata dal 78% dei laureati). Crescono invece in misura molto rilevante la richiesta di stabilità e di sicurezza del posto di lavoro (soprattutto fra i laureati di primo livello), la possibilità di fare carriera e il desiderio di avere un'occupazione caratterizzata da ampi margini di autonomia. Anche se metà dei laureati non esprime preferenze rispetto al settore (pubblico-privato) verso cui orientarsi per la propria attività lavorativa, fra il 2004 e il 2012 cresce la quota di laureati che cercano uno sbocco nel settore pubblico (circa uno su cinque) nonostante le prospettive di un inserimento stabile risultino contenute. Nonostante i luoghi comuni, è diffusa la disponibilità ad effettuare trasferte frequenti di lavoro (31%), fino a rendere disponibile il trasferimento di residenza che nel 2012 riguarda ben il 44% del complesso dei laureati. Non disponibile a trasferte si dichiara solo il 3% dei laureati. L'apertura alla flessibilità lavorativa da parte dei laureati si intravede anche nel fatto che è aumentata la disponibilità per lavori part-time e per i contratti a tempo determinato. Fra i laureati del 2012, i servizi utilizzati (almeno una volta) in misura più estesa sono le mense-ristorazione, il prestito libri e il servizio di borse di studio: il 55% dei laureati ha fruito del servizio di mensa-ristorazione erogato dall'organismo per il diritto allo studio, il 39% ha utilizzato il prestito libri e il 22% ha beneficiato di una borsa di studio (ma 27% nelle sedi meridionali). Gli studenti di estrazione sociale operaia sono risultati più fruitori degli altri studenti per quanto riguarda i servizi alloggio e borse di studio, ma meno degli altri per le integrazioni alla mobilità internazionale. I laureati che nel loro percorso di studi hanno usufruito dell'alloggio sono il 4% del totale; questa quota non varia in modo rilevante in funzione della collocazione geografica dell'ateneo.

## Odifreddi “Tra nodi e frattali mille cose che Euclide non vi ha mai detto”

Gabriele Beccaria

Quanta fatica, a scuola, per mandare a mente le elucubrazioni di Euclide. E che delusione accorgersi adesso che ci sarebbe stato moltissimo altro da scoprire (e decisamente più eccitante). La geometria che ci portiamo dietro dai tempi dei banchi è una ruota di pietra buttata nell'epoca dei chips. Un reperto illustre e necessario per capire gli albori dell'avventura nell'astrazione, ma pur sempre un pezzo d'archeologia. Ecco cosa si scopre a immergersi in «Abbasso Euclide!» di Piergiorgio Odifreddi. Se il titolo del suo ultimo saggio suona come una delle tante provocazioni che l'hanno reso famoso, in realtà il professore ci ammonisce subito che quell'urlo - quasi un'imprecazione - risuona già a partire dall'Ottocento, quando a un signore di nome Johann Carl Friedrich Gauss i celebrati «a priori» del maestro greco iniziano a diventare troppo angusti. L'universo matematico, infatti, non riesce più a contenere i nuovi mondi immaginati da tante ondate di geni (noti e meno noti, come Listing e Peano o Mandelbrot e Godel) e a descrivere realtà parallele e invisibili, dalle acrobazie delle proteine fino alle dimensioni multiple della Teoria delle Stringhe. Senza dimenticare che le geometrie non euclidee esercitano un potere così intenso sull'immaginazione da aver terremotato anche l'arte. **Professor Odifreddi, se Euclide rinascesse, lei lo rimanderebbe subito a scuola?** «Sì. Dovrebbe. Le geometrie di oggi non fanno più alcun riferimento a Euclide. Se ancora a inizio Ottocento erano in aperta contrapposizione a lui, nel Novecento e nel XXI secolo sono cambiate ancora. Pensiamo alla topologia, alla teoria dei nodi o ai frattali. Sono realtà completamente diverse. Ecco perché l'Abbasso! E' un modo necessario di rinnegare ciò che è stato». **Passiamo a un esempio: si dice che la fisica contemporanea non sarebbe possibile senza queste geometrie nuove di zecca. Giusto?** «E' così. Un esempio è la Relatività di Einstein, le cui equazioni sono impensabili senza le geometrie non euclidee, in cui le diverse discipline matematiche si uniscono e si contaminano a vicenda: lo spazio cambia da punto a punto, come una gigantesca coperta patchwork, composta di pezzi differenti l'uno dall'altro. La Teoria delle Stringhe, poi, fa un salto ulteriore, con una realtà multipla a 11 dimensioni, che possono diventare ancora più numerose. Come già era avvenuto con la meccanica quantistica gli scienziati si sono liberati dai vincoli delle tre dimensioni classiche, entrando in mondi che sono sempre più difficilmente immaginabili, visto che il cervello e i sensi sono stati programmati per percezioni e per pensieri solo tridimensionali». **Una rivoluzione globale che, però, è ancora per addetti ai lavori. O no?** «Non è percepita per due tipi di motivi. Primo, perché per passare oltre bisogna passare attraverso e quindi, ovviamente, prima della geometria non euclidea si deve capire bene quella euclidea. Secondo, perché si tratta di teorie in continua evoluzione, che a scuola richiederebbero tipi diversi di libri di testo e professori più aggiornati. Però si potrebbe cominciare dalle geometrie finite, quelle a cui ho dedicato un capitolo del libro: il mondo finito dovrebbe essere più facile da afferrare dell'infinito. E poi, secondo me, si dovrebbero spiegare ai ragazzi gli stretti collegamenti tra la geometria e l'arte, dando così un'idea della cultura come un vasto insieme integrato». **Lei analizza il quadro di Manet «Il bar delle Folies-Bergère»: bollato come un errore prospettico, per l'apparente impossibilità di conciliare la posizione della barista e del cliente con il loro riflesso laterale, in realtà - secondo uno studio recente - è impeccabile, dato che rappresenta una scena osservata di lato.** «Manet ci ha giocato un bel tiro. Barista e cliente non si guardano a vicenda, ma si rivolgono verso lo spettatore. E, come se non bastasse, le bottiglie sul bancone non sono le stesse riflessi nello specchio. Sono però disposte in modo tale da dare l'impressione di esserlo, rafforzando la falsa illusione di un punto d'osservazione frontale. Ci voleva proprio la geometria per smascherare Manet!».

## La caccia al 96% del cosmo che ancora ci sfugge – Amedeo Balbi

UNIVERSITA' DI ROMA TOR VERGATA - Edwin Hubble, uno dei più grandi astronomi del XX secolo, diceva che la storia dell'astronomia è una storia di orizzonti che arretrano. Hubble fu il primo a provare che esistono altre galassie oltre alla nostra Via Lattea, e in seguito mostrò che esse appaiono allontanarsi da noi con una velocità proporzionale alla loro distanza. Due scoperte che gettarono le basi per la cosmologia moderna, mostrando non solo che l'Universo era molto più grande di quanto si fosse sempre pensato, ma anche che si espandeva col passare del tempo. Dalle scoperte di Hubble è passato quasi un secolo e da allora gli orizzonti della nostra conoscenza si sono spinti molto più in là. Oggi abbiamo un quadro accurato dell'intero Universo osservabile e dei meccanismi fisici che lo hanno plasmato e siamo in grado di risalire a ritroso nella storia del cosmo verso le sue fasi primordiali, fino a un evento, avvenuto circa 14 miliardi di anni fa, che comunemente chiamiamo «Big Bang». Tuttavia, ci sono ancora molte domande sull'Universo a cui la ricerca non ha trovato una risposta. Passarle in rassegna può aiutarci a capire quale potrebbe essere la nostra mappa dell'Universo nel prossimo futuro o, se non altro, in che direzione potrebbero arretrare i suoi orizzonti. Una delle questioni aperte riguarda la composizione stessa del cosmo. Negli ultimi decenni siamo riusciti a fare un inventario di tutta la materia ed energia presenti nell'Universo osservabile. Il risultato è stato sorprendente. Tutti i dati sembrano indicare che solo il 4% circa del contenuto dell'Universo è fatto di atomi: la materia che ci è più familiare, dunque, non è che una piccola frazione di ciò che esiste. Il cosmo sembra fatto per la maggior parte di materia ed energia, la cui natura è ancora poco compresa. Questa componente dominante sfugge a una osservazione diretta. È oscura: non emette o assorbe radiazione elettromagnetica e interagisce con la materia visibile solo attraverso la gravità. Ed è proprio grazie a questa interazione che siamo riusciti, indirettamente, ad accorgerci della sua esistenza. Una parte della componente oscura del cosmo (il 25% circa) si presenta aggregata in una vasta rete, una complessa impalcatura che innerva l'intero Universo e su cui si innestano le più grandi strutture visibili: dalle singole galassie, fino agli immensi ammassi che ne contengono diverse migliaia. La materia oscura che forma il collante gravitazionale dell'architettura cosmica è presumibilmente composta da particelle elementari massicce, ma estremamente elusive, che finora non è stato possibile osservare nei laboratori terrestri. Ma è plausibile che ciò avvenga in un futuro non troppo lontano. Molto più complesso il discorso sul restante 70% della componente oscura. Nel 1998 due diversi gruppi di astronomi hanno scoperto che l'espansione dell'Universo accelera (e nel 2011 sono stati premiati, per questo, con il Nobel per la fisica). Questo risultato è stato inaspettato e controintuitivo: l'interazione gravitazionale della materia, infatti, dovrebbe far

rallentare l'espansione. Dopo aver scartato tutte le alternative, la spiegazione rimasta in piedi per spiegare l'accelerazione dell'Universo è che esista una misteriosa forma di energia oscura, diffusa omogeneamente in tutto lo spazio (anzi, forse associata proprio allo spazio stesso), con proprietà radicalmente diverse non solo dalla materia ordinaria ma anche dalla più esotica materia oscura. Nuove osservazioni sono allo studio per aiutarci, nei prossimi anni, a comprendere meglio la natura dell'energia oscura. Un settore che negli ultimi anni ha conosciuto una straordinaria attività è quello della ricerca di «esopianeti», ovvero di pianeti intorno a altre stelle. Il numero di esopianeti confermati si sta avvicinando rapidamente alla soglia del migliaio. Come per la materia e l'energia oscura, anche nello studio degli esopianeti gli astronomi hanno dovuto spingere le tecniche di osservazione oltre la frontiera di ciò che è direttamente visibile. Un pianeta è molto più piccolo e meno luminoso della stella attorno a cui orbita e in genere la sua presenza può essere dedotta solo indirettamente: si può misurare la lieve diminuzione di luminosità della stella quando il pianeta le transita davanti; oppure si può notare che la stella «balla» leggermente, cambiando periodicamente posizione a causa dell'interazione gravitazionale col pianeta. Naturalmente, una delle domande che alimenta la ricerca sugli esopianeti è quella sull'origine della vita: è un evento avvenuto solo sul nostro pianeta o anche altrove nell'Universo? Finora nessuno degli esopianeti identificati ha caratteristiche fisiche che lo rendano inequivocabilmente adatto a ospitare la vita. Ma da qui a pochi anni potremmo trovare un pianeta simile alla Terra e ulteriori osservazioni potrebbero perfino stabilire che esso presenta tracce normalmente legate ad attività biologica. Una scoperta del genere non farebbe solo arretrare di molto i nostri orizzonti, ma rivoluzionerebbe completamente la percezione del nostro posto nel cosmo.

## **Fumo, è lui il killer numero 1** – Fabio Di Todaro

È uno dei sette «Big killers», secondo l'Organizzazione mondiale della Sanità: assieme a ipertensione, alcolismo, sovrappeso, scarso consumo di frutta e verdura, eccesso di colesterolo e sedentarietà. Ma per estensione delle conseguenze e costi sanitari e assistenziali il fumo resta il primo nemico per la salute. Sei i milioni di vittime ogni anno, per cause dirette o no (una persona su 10 muore anche per fumo passivo). I danni sono ben noti, ma la popolazione dei fumatori rimane in crescita: soprattutto tra gli adolescenti e le donne nei Paesi in via di sviluppo. Molte responsabilità, in tal senso, appartengono alla pubblicità. Non è un caso infatti che quest'anno il tema del «No tobacco day» - la Giornata mondiale senza tabacco, in programma venerdì 31 maggio - sia esplicito: divieto di pubblicità, promozione e sponsorizzazione del tabacco stesso. Obiettivo: «Vietare ogni forma di divulgazione, poiché è statisticamente provato che il rispetto di questo divieto comporti una riduzione nel numero di fumatori». La massiccia campagna di comunicazione ha un obiettivo preciso: aiutare i fumatori a smettere, allungando così, in media di 10 anni, la prospettiva di vita. Allontanarsi dalle sigarette si può, come dimostrano i dati italiani: nove milioni le persone che hanno smesso di fumare, più di 500 mila nell'ultimo anno. «Occorre alimentare la motivazione e ridurre gli ostacoli. D'un tratto o gradualmente, senza tornare indietro o ricominciando più volte, da soli o con l'aiuto di un medico: chi ne è convinto, può liberarsi dal tabagismo in qualsiasi momento», spiega Roberto Boffi, pneumologo, responsabile del Centro antifumo dell'Istituto nazionale dei tumori di Milano e autore del libro «Spegnila», un manuale di consigli per chi vuole abbandonare accendino e sigaretta. «Il fumo - spiega con un dato a sorpresa - inquina 10 volte più di un motorino, anche all'aperto». Chi cambia abitudini lo fa per ragioni di salute, ma la molla può scattare anche durante la gravidanza oppure su imposizione dei familiari. Stando all'ultima indagine condotta dalla Doxa e dall'Istituto Superiore di Sanità, il 94% degli ex fumatori si è allontanato spontaneamente dalle sigarette, mentre il restante 6% ha fatto ricorso ai farmaci o a un aiuto psicologico. «È ormai dimostrato che i fumatori hanno una ridotta prospettiva di vita correlata a un rischio più alto di morte per malattie cardiovascolari, in particolare infarto e ictus, oltre che per le malattie respiratorie croniche e le neoplasie, in particolar modo del polmone», sostiene Leonardo Fabbri, direttore del Dipartimento di oncologia, ematologia e malattie respiratorie all'università di Modena e Reggio Emilia. «Gli effetti del fumo passivo sono più marcati nei bambini: spesso i figli di mamme fumatrici pesano meno alla nascita, hanno una crescita ridotta e una minore funzionalità respiratoria». Per smettere occorre innanzitutto una forte motivazione. La dipendenza da nicotina - tra le oltre 4 mila sostanze sprigionate dalla combustione e responsabile dell'aumentato rilascio di dopamina (quella che provoca la sensazione di «ricompensa») - può essere curata con i farmaci nicotinici (cerotti transdermici, inalatori, chewing-gum e confetti) e non (bupropione e vareniclina), attraverso il sostegno psicologico (il cosiddetto «counseling» individuale o di gruppo) e anche i rimedi «dolci» (ipnosi, omeopatia e auricoloterapia), rivolti a chi non può assumere alcuni medicinali o ha già visto naufragare diversi tentativi. «Spesso un approccio non esclude l'altro - prosegue Boffi -. La scelta delle armi dipende dalla propria identità e dai nemici che si incontrano, passo dopo passo». Se i farmaci nicotinici, acquistabili in farmacia senza la ricetta del medico, sono consigliati a chi è al primo tentativo di interruzione, bupropione (un antidepressivo) e vareniclina (il cosiddetto «vaccino» è agonista della nicotina e stimola il rilascio di dopamina) sono medicinali potenti, indicati che per chi ha già provato invano altre soluzioni e che possono essere assunti solo dopo un consulto specialistico. Esclusa, invece, secondo le ultime ricerche, l'utilità della sigaretta elettronica. Il futuro, però, guarda alla genetica. La ridotta espressione dei prodotti del gene Chrna5 è stata associata a una maggiore predisposizione all'abitudine al fumo. Due le possibili ricadute pratiche della recente scoperta: individuata la predisposizione attraverso l'analisi di una goccia di saliva, sarà possibile sviluppare un percorso psicologico personalizzato e quindi una terapia mirata nelle persone selezionate attraverso il test genetico.

## **Dall'anemone di mare il rimedio anti-ciccìa** - LM&SDP

Si è partiti dal veleno dell'anemone di mare – una sorta di polipo con tentacoli urticanti, parente stretto di meduse e corallo – per arrivare a isolare sinteticamente un composto chiamato “Shk-186”. Questa sostanza, è stato trovato migliorare l'attività metabolica, mostrando un potenziale quale trattamento per esempio per l'obesità e l'insulino-resistenza. Ad aver scoperto le qualità del veleno di anemone di mare sono stati gli scienziati statunitensi

dell'Università della California Irvine (UCI), in uno studio in cui si è dimostrato come l'Shk-186 sia capace di bloccare selettivamente l'attività di una proteina che promuove l'infiammazione attraverso il canale del potassio Kv1.3. Questo studio è il primo a presentare gli effetti di questa sostanza che è divenuta la base per un farmaco sviluppato da Kineta Inc. per il trattamento delle malattie autoimmuni, come la sclerosi multipla, l'artrite psoriasica e il lupus. Il nuovo farmaco ha dunque dimostrato di essere attivo anche nel controllo dell'obesità e il trattamento della sindrome metabolica. Il peso corporeo e il metabolismo basale si ritiene siano regolati dai canali di potassio – così come suggerito da precedenti studi. Questi canali regolano il potenziale della membrana cellulare e controllano una varietà di processi cellulari. Il canale Kv1.3 ha un ruolo di primo piano nella regolazione del peso corporeo e del metabolismo basale. In questo studio, il dottor George Chandy e colleghi hanno valutato l'attività di Shk-186 perché ha dimostrato di avere un'elevata selettività per il target Kv1.3, un profilo farmacocinetico favorevole, e di soddisfare le qualità di un farmaco standard di settore. Lo studio, condotto su modello animale, ha mostrato come anche seguendo una dieta ricca di grassi o zuccheri gli effetti possano essere contrastati dall'Shk-186. La terapia con questo composto ha ridotto i depositi di grasso, ridotto lo sviluppo del fegato grasso, il colesterolo e gli zuccheri nel sangue. I risultati completi dello studio sono stati pubblicati sulla rivista internazionale Proceedings of the National Academy of Sciences (PNAS) e suggeriscono che l'inibizione del canale Kv1.3 sia un metodo efficace per la gestione dell'obesità e le anomalie metaboliche a essa associate. Sebbene siano necessari altri studi clinici sull'uomo per confermare i risultati, i ricercatori sono convinti che questa strada sia percorribile e una speranza per le moltissime persone che soffrono di problemi di peso e tutte quelle patologie a essi correlate.

**Corsera – 29.5.13**

## **Franca Rame, «vamp» suo malgrado della Milano in bianco e nero**

Gian Luigi Paracchini

«Era bruttino, dinoccolato, magrissimo con il nasone, e quegli occhi strani. Eppure, al contrario di tanti miei bellissimi corteggiatori non mi filava per niente. Così un giorno l'ho sbattuto contro il muro, l'ho baciato e praticamente dopo 21 minuti eravamo già sposati...». In questo aneddoto primordiale del suo amore con Dario Fo c'è tutta Franca Rame, spiritosa, ironica con il gusto del paradosso, legata a doppio filo a un marito tanto amato, con cui ha clamorosamente litigato (al punto da lasciarlo in diretta tv da Raffaella Carrà), con cui ha lottato e soprattutto condiviso una vita. Non per niente «Dario Fo e Franca Rame» è diventato quasi un marchio, un'entità che nonostante qualche baruffa è risultata indissolubile fino a quando, nella loro casa in zona di Porta Romana a Milano, Franca se n'è andata. Una donna e un'attrice che sarà ricordata per molti motivi: la sua bellezza, portata avanti con compiaciuta e felina consapevolezza oltre i confini dei vari decenni, per il suo impegno politico che le ha procurato grandi adesioni ma pure critiche e soprattutto l'orrendo episodio del suo sequestro e lo stupro, per la sua presenza scenica e per la sua verve e per aver fatto parte di quella «banda» milanese che ha vivacizzato e rivoluzionato la scena teatrale e musicale: Gaber, Jannacci tanto per fare due nomi. L'ultima volta che ha fatto sentire la sua voce è stata qualche settimana alla notizia della morte di Enzo, da sempre considerato in casa Fo come uno di famiglia. Addolorata e protettiva come sempre, Franca era preoccupata per come avrebbe reagito Dario, che ancora dormiva dopo una serata di lavoro. Attrice sensibile, scrupolosa, severa con se stessa e donna irresistibilmente teatrale anche nella vita: il minimo che possa capitare a chi abbia esordito sul palcoscenico in teatro a soli 8 giorni di vita. Per non parlare di padre, madre, fratello, sorelle tutti impegnati nello spettacolo. Parlando della sua carriera non ha mancato di confessare, pur con ironica leggerezza, qualche rimpianto. Da una parte per il fatto che da giovane la sua prorompente bellezza l'abbia spinta verso ruoli di «vamp» molto corpo e poco cervello. Come soubrette di varietà (per esempio con il comico milanese Tino Scotti) contava su seguiti di spettatori che uscivano con il collo indolenzito per come non riuscissero a staccare gli occhi da lei. «Nel primo film, "Lo sai che i papaveri" – ricordava Franca – protagonisti Walter Chiari e Annamaria Ferrero, mi diedero la parte della padrona d'un night con amante spagnolo pregiudicato e m'infilarono in un vestito di lamé talmente stretto che dovevano cucirmelo e poi scucirmelo addosso». Dall'altra parte ha pesato anche l'essere stata in seguito al fianco d'un marito-autore-regista-attore, «straordinario, unico, inarrivabile anche nel... rubare la scena!» Ma è stato proprio l'incontro con Dario Fo a cambiarle la vita e la carriera. «Uno scombinato totale, perennemente con la testa nelle nuvole, ma che testa ragazzi. Da vero intellettuale. Più tardi ho scoperto che era anche un genio. Il premio Nobel? No, quello non l'avevo davvero previsto». Diversi anni fa aveva confessato la tenerezza ispirata dalla fragilità di sua madre, che allora aveva la sua stessa attuale età, e di come lei la vegliasse, in uno scambio di ruoli, quasi fosse sua figlia: anche questo dice molto sul suo carattere.

## **Quando Franca Rame girava col carro del papà – Matteo Cruccu**

Franca Rame, prima di diventare musa e compagna di Dario Fo in mille battaglie del teatro d'impegno, imparò il mestiere con la compagnia viaggiante del padre, Domenico, con cui improvvisava grandi classici e scenette della commedia dell'arte in comuni sperduti della Lombardia profonda. Ecco come ci raccontava i suoi esordi in un'intervista del 2004. «Sono nata a Parabiago per caso. La mia famiglia quel giorno si trovava lì per uno spettacolo». In tema di teatri viaggianti e carri di Tespi, commedie dell'arte e arti scomparse, Franca Rame ha tutti i titoli per intervenire. La compagna di Dario Fo proviene infatti da una famiglia di marionettisti, burattinai e attori che, a partire dal 1600, iniziarono ad attraversare cittadine e frazioni lombarde, emiliane e venete per stabilirsi infine a Varese con la loro compagnia di giro. Ricorda Franca Rame: «In realtà non avevamo un vero e proprio carro di Tespi, ma un "teatro viaggiante". Ogni mattina partivamo da Varese per andare a Casorate, a Dairago o al paese di turno. Si montava il palcoscenico in legno. Le quinte erano due rotoli che stendevamo noi, opera di Lualdi, pittore che aveva lavorato per la Scala». E iniziava così lo spettacolo, con il padre Domenico e la madre Emilia, gli zii, le zie e attori scritturati per l'occasione. «Mettevamo in scena un po' di tutto - racconta - dalla commedia dell'arte ai classici di Shakespeare.

Adattati all' occorrenza perché mio padre sapeva di aver a che fare con un pubblico fatto di persone semplici». E per accattivarsi le simpatie degli spettatori, la compagnia Rame sapeva ricorrere anche a qualche furbizia maturata in anni di mestiere: «Uno della famiglia - sorride Franca - andava al paese dove ci saremmo dovuti esibire e orecchiava storie e leggende che giravano da quelle parti, mariti cornuti e santi patroni. Detto fatto. Qualche giorno dopo diventavano il canovaccio sui cui avremmo improvvisato». Franca Rame - debutto in scena a otto giorni, interprete della figlia neonata di Genoveffa di Bramante, saga cavalleresca - ha fatto questa vita («Si lavorava 363 giorni all' anno, festa dell' Ascensione e 2 novembre esclusi») fino al 1951, quando entrò nella compagnia di prosa di Tino Scotti. Vent' anni in tutto, fondamentali per la sua formazione, perché la Rame ha conosciuto l' impegno sociale ben prima dell' incontro con Fo («Mio padre, socialista militante, ci portava nelle fabbriche occupate e gli incassi dei nostri spettacoli andavano alla costruzione di asili»). E ancora anni dopo, quando con il marito girava per tutti i teatri d' Europa, se si trovava a passare per il Varesotto, la gente la indicava dicendo «tela lì, la figlia del Domenico Rame...».

## **Il Mistero di Franca** - Giuseppina Manin

«Mistero Buffo? È nato sul lago, a Cernobbio, a casa di mia madre, 45 anni fa». Franca Rame ricorda con un filo d'emozione la genesi di quel capolavoro della drammaturgia del Novecento destinato a conquistare le platee di tutto il mondo e garantire molti anni dopo, nel '97, il Nobel al suo autore, Dario Fo. Un titolo leggendario, cresciuto nel corso del tempo, moltiplicato da tanti altri racconti, aggiunti via via. Le Mille e una notte della cultura e della religiosità popolare, un archivio di cronache e storie attinte da testi sacri e profani riletti in chiave satirico-grottesca da Fo, gran giullare del nostro Medioevo. Oltre 5000 le rappresentazioni, dall' Europa alle Americhe alla Cina. In teatri, palazzetti dello sport, chiese sconsecrate. E se nel 1968, esordio alla Statale occupata, Dario aveva 42 anni, lunedì sera, quando lo riproporrà con Franca allo Smeraldo (lunedì 16 gennaio 2012, piazza XXV aprile, ore 20.45. ingr. 30/20), di anni ne conta 85. Ma la passione e l' ironia restano quelle di allora. «Ricordo bene quell'estate - riprende Franca, instancabile compagna di vita e d' arte di Fo -. Al lago io, Dario, nostro figlio Jacopo. Vacanza per modo di dire. Dario non è mai stato un giorno senza lavorare. Niente di casalingo, per carità. Piantare un chiodo o cambiare una lampadina per lui sono missioni impossibili. Faccio tutto io. Mentre io badavo a lui, al bambino, alla casa, alla spesa, alle beghe quotidiane, Dario leggeva avidamente i Vangeli Apocrifi. E scriveva, scriveva... Passandomi come sempre ogni pagina per avere il mio parere». Il primo testo? «Bonifacio VIII. Il Papa che viene preso a calci da Gesù. Un capolavoro di comicità e irriverenza. Sorprendente anche dal punto di vista linguistico. Antichi dialetti impastati con termini latini e rielaborati in invenzioni onomatopoeiche. Dario aveva inventato il grammelot. Poi è stata la volta delle Nozze di Cana, della Resurrezione di Lazzaro, La fame dello Zanni». E Maria alla Croce, esempio di toccante pietà popolare, prima recitato da Dario stesso nei panni della Madonna e quindi affidato a Franca. «Me lo chiedeva da anni, ma non avevo mai il coraggio di affrontarla. Un pezzo di grande difficoltà e bellezza, dove Maria si ribella contro Dio che ha sacrificato suo Figlio. Nonostante fosse scritto in dialetto lombardo, qualsiasi platea capiva e si commuoveva davanti allo strazio di quella madre». Trasgressivo e anticlericale, Fo non è però mai stato offensivo né blasfemo. Eppure gli attacchi da parte cattolica al Mistero non sono mancati. «Il Vaticano reagì duramente, ma tanti preti ci difesero e vennero a vederlo di nascosto. E il cardinale Poletti s'inviperì con gli scalmanati, dicendo che in questo modo ci avevano solo fatto una pubblicità pazzesca. Era vero». Nel lungo e avventuroso viaggio del Mistero, Franca è stata una presenza preziosa, in scena e dietro le quinte. «Vengo da un' antica famiglia di comici dell'arte, ho un innato senso del teatro, del ritmo, della misura. Dario lo sa e si fida. Un compito difficile e delicato il mio. Richiede distacco e coinvolgimento insieme. C'è stato un momento in cui Dario e io eravamo in crisi. Lui era a Parigi, invitato dalla Comedie Française, io non l' avevo seguito. Mi mandò un telegramma: non posso andare in scena senza il tuo parere. Così lo raggiunsi. Mi misi in platea a prendere nota di ogni scena, di tutto quello che a mio giudizio doveva essere cambiato. Poi, in albergo, aprii il quaderno con Dario che mi stava ad ascoltare in piedi, le mani dietro la schiena, come uno scolareto». Un lavoro di continua, minuziosa, revisione che col tempo ha trasformato Franca in vera co-autrice ombra. «Sono solo una casalinga prestata al teatro», minimizza lei. Ovviamente non è vero (dal Corriere della Sera del 12 gennaio 2012).

## **Escobar: «La sua eredità è l'impegno». Napolitano: «Appassionato apporto all'Italia»**

«Apprendo con personale commozione la triste notizia della scomparsa di Franca Rame, che ho conosciuto in anni lontani quando ebbe modo di dispiegarsi e affermarsi pienamente il suo talento in profonda e inseparabile unione con la figura di Dario Fo e con il mondo del suo teatro. Egualmente ricordo il suo appassionato impegno civile e rendo omaggio alla continuità del suo apporto fino ai tempi più recenti alla vita artistica e culturale del paese. Sono affettuosamente vicino in questo momento così doloroso al suo compagno di vita, al figlio e a tutti i famigliari». Questo il ricordo del presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, in un messaggio inviato a Dario Fo, compagno di una vita dell'attrice scomparsa. GRASSO - «È con profondo dolore che ho appreso la notizia della tragica scomparsa di Franca Rame. Il mondo del teatro e l'intero Paese hanno perso una delle figure femminili più importanti della vita artistica e culturale degli ultimi decenni» scrive invece il Presidente del Senato Pietro Grasso in un messaggio alla famiglia dell'artista, Senatrice nella XV legislatura. «Con umanità e coraggio è riuscita sempre a trasmettere al pubblico, in maniera straordinariamente espressiva, personaggi ed emozioni, fondendo l'arte e la vita». ESCOBAR - «La sua eredità è l'impegno civile che diventa teatro e il teatro che diventa impegno civile». Così il direttore del Piccolo Teatro, Sergio Escobar, ricorda l'attrice Franca Rame, morta mercoledì mattina a Milano. Escobar, arrivando alla casa dell'attrice in Corso di Porta Romana, spiega: «Lei e Dario Fo erano una coppia indivisibile nella vita e nel lavoro. Decideremo insieme a Dario cosa fare per lei». Poi ha aggiunto che Franca Rame «ha lavorato fino agli ultimi giorni». LERNER: «L'ATTENZIONE AGLI ALTRI» - Prima di andare a trovare Fo e la salma della moglie Gad Lerner, che è stato compagno di scuola di Jacopo Fo, ha lasciato un saluto sul suo blog a una «persona che mi è cara e familiare fin

dall'adolescenza», sottolineando «il rapporto di coppia appassionato e fecondo con Dario, restando un passo indietro anche quando era lei a indicare la via. E questa via era sempre quella del coraggio e della generosità, dell'attenzione agli altri, della sfida contro le ingiustizie». Ma, da un punto di vista personale, aggiunge: «la sua voce roca mi risuona dentro e non potrò dimenticarla. Un abbraccio a Dario e a Jacopo». E proprio il figlio, che era a Gubbio dove gestisce la Libera università di Alcatraz, è partito immediatamente per tornare a Milano. Sul suo blog solo una grande foto della madre. BAUDO: «UNA PARTE D'ITALIA COMBATTIVA» - Pippo Baudo sottolinea che «con Franca Rame va via una parte d'Italia combattiva, che prendeva posizione e si schierava. Non era soltanto un'attrice ma una donna che difendeva le ragioni femminili, era una linea di difesa contro la violenza degli uomini sulle donne». Raggiunto dall'agenzia Adnkronos il conduttore sottolinea: «Per lei e Fo il teatro politico è stata una scelta. E Franca ne ha patito anche le conseguenze: è stata violentata e ha sofferto tanto». Insieme, al festival di Taormina, hanno vissuto diverse serate: «In compagnia dimenticava il suo aspetto battagliero ed era molto simpatica. Oltre ad essere una delle più belle donne che ci sono state sul palcoscenico». LE ISTITUZIONI - Il ministro della Cultura Massimo Bray, via Twitter, esprime il suo «profondo dolore per la scomparsa di Franca Rame, infaticabile alleata della Cultura, dell'universo femminile e dei diritti civili». Il sindaco di Milano, Giuliano Pisapia, commenta così la scomparsa dell'attrice: «È nata sul palcoscenico e ha saputo calcare le scene con una maestria impagabile. E ha percorso insieme alla società i cambiamenti di un Paese in evoluzione. Milano piange non solo una concittadina, ma una protagonista della storia italiana». Gli fa eco il governatore del Lazio, Nicola Zingaretti: «Ricorderemo il suo sorriso, la sua immensa umanità e la rara capacità di sapere parlare alle persone di tutte le età arrivando dritto al cuore. Ciao Franca, ci mancherai». Un avversario politico, Fabrizio Cicchitto del Pdl, pur sottolineando di non aver «condiviso quasi nulla» delle posizioni di Rame e Fo, ricorda la «straordinaria attrice che insieme al marito ha dato vita a spettacoli straordinari per originalità e inventiva» ed esprime solidarietà al Nobel. «È un'altra delle voci libere e belle di questo Paese che si spegne», ricorda Nichi Vendola di Sel. DE MAGISTRIS - Tra i politici da segnalare il ricordo del sindaco di Napoli Luigi de Magistris: «Franca Rame è stata una straordinaria sintesi tra impegno civile e impegno artistico. Una vera risorsa per la cultura e la democrazia». I VICINI, QUEL SORRISO E LA MELATO - Saluti, tristezza e sorpresa anche da parte dei vicini di casa della coppia. La farmacista del quartiere la ricorda «sempre sorridente», «una persona splendida». La parrucchiera l'ha vista l'ultima volta due settimane fa: «Il nostro è un esercizio semplice, proprio com'era lei. Le piaceva chiacchierare con tutti. E' peggiorata da quando è morta Mariangela Melato. Erano molto legate». Proprio davanti a casa c'è il Caffè della Porta: «Ancora domenica scorsa ha fatto colazione qui da noi, si è messa fuori al sole, cappuccino e brioche».